CONSIDERAZIONI INTORNO ALLA PROSCRIZIONE DELLE RISAJE NEL LUCCHESE...

Tommaso Ghilarducci

CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALLA PROSCRIZIONE DELLE RISAJE

nel Lucchese

DELL' AVVOCATO TOMMASO GHILARDUCCI

PER DIRIGERSI

AL MINISTERO TOSCANO

NELL' INTERESSE

DEI MINORI MINUTOLI-TEGRIMI

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1848

Se l' esperienza, e il consiglio che dovrebbero sempre antecedere le disposizioni legislative non fossero stati talora da queste discompagnati non sarebbero sorte leggi inopportune a raddoppiare i mali là dove intesero a toglierli; e quelli che operarono con buon diritto non sarebbero stati parificati agli operanti con ingiuria. La legge che proibì le risaje nel lucchese è testimonio deplorabile di questa verità.

Questa industria che formava una gran parte della prosperità economica delle nostre contrade avrebbe dovuto, prima della sua proibizione, essere considerata di fronte alla varietà dei luoghi per quindi secondo il favore, o la inidoneità di quelli ora permettersi, ed ora affatto proibirsi. Ma la legge lucchese riguardò le risaje come le teste dell' Idra indistintamente fatali, e tutte in mazzo le colpì.

Eppure il distinguere i luoghi acconci alla coltura del riso da quelli a ciò inadatti era pel Governo un sacro dovere! Imperocchè quanto era giusto il proibirla dove la pubblica salute ne riceveva nocumento, altrettanto era ingiusto togliere alla proprietà dei privati il diritto di esercitarla quando

non concorresse l' estremo della sociale necessità a legittimarne la inibizione.

I minori Minutoli-Tegrimi sono fra coloro che possono querelarsi di essere stati, dopo grandi sacrifizi, spogliati di un ramo d' industria senza che concorresse il caso della sociale necessità per proibirlo.

Ma pure oggi arride loro una speranza di poter essere ristorati di tanti mali sofferti; questa speranza arride loro, perchè si augurano che sotto l'attuale Governo Toscano sia venuto il tempo in cui le disposizioni legislative non vadano dispajate dalla esperienza, e dal consiglio: questa speranza arride loro, perchè gli esperti che il Governo vorrà nominare alla ispezione dei loro terreni non potranno tro-

vare i fatti addotti a loro tutela nè in contradizione colla pratica, nè coi più sicuri principii delle scienze stesse.

E quando il Governo abbia determinato i limiti delle operazioni dei periti nell' arte, e da loro ne abbia avuta la certezza della idoneità dei terreni Minutoli a tal sorta di coltura, mentre ritornerà ad essi l' esercizio di quel buon diritto che fu loro ingiustamente tolto, sarà pure rivendicata all' industria e al commercio una sorgente di ricchezza, mandata dispersa da chi si piacque ascoltare i voti delle menti preoccupate e servili, anzichè le teorie della ragione non ismentite dal fatto.

AVV. TOMMASO GHILARDUCCI

Nell' anno 1840 il nobile fu Carlo Minutoli - Tegrimi concepì la prima idea di utilizzare colla coltivazione del riso, le vaste paludi della sua tenuta sul lago di Massaciuccoli nel Lucchese. Di questa idea però non ne fu debitore alla mente sua creatrice, sebbene a somiglianti concetti agrarj adattatissima, ma la dovè al fatto altrui, ed a taluno, cui una simile industria agricola non era nè nuova, nè sconosciuta. Dalla vicina Bologna, dove la coltivazione del riso è comune a tutti (e quasi può dirsi un retaggio di famiglia) il marchese Sampieri, uomo di forti e arditi intraprendimenti economici, fissò la sua attenzione sui paduli fra Viareggio e la via postale da Lucca per Pietrasanta, ritenendoli suscettibili di questa ubertosa coltivazione.

Ma però alle sagge vedute agrarie del marchese Sampieri, ostavano virilmente i divieti della coltivazione del riso, emanati sotto i diversi governi nelle tante fasi politiche del territorio lucchese; più particolarmente poi, ostava loro quello recentissimo del 1821 sotto il governo di Maria Luisa Borbonica. Ostavano loro ancora, e non con minor forza, gli usi e le pregiudicate tradizioni coltivate da lunga mano nella ignoranza di quei principj, per cui ricevono i fatti, sebbene di natura congeneri, modificazioni utili e vere.

Moderava a quel tempo i destini del ducato di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone cui non dispiacquero i progetti Sampieri nella speranza di mettersi in armonia coi principj che sono la base della prosperità pubblica. Anzi, tanto gli andarono ai versi questi progetti di nuova coltivazione che del riso s' innamorò: lo volle propagato per tutto, e dovunque; lo benedisse del suo favore, e lo difese dai nemici!!! Ma incerto com' era, e instabile nei suoi proponimenti, e nelle sue affezioni, colla stessa facilità che lo aveva amato e protetto, tutto d' improvviso, prese ad odiarlo, lo maledì, lo proscrisse, e col riso mescolò allora il pianto di molte famiglie.

Il Minutoli, sull'esempio del marchese Sampieri, ricercò permessi e li ottenne accompa-

gnati da tutto il favore sovrano. E a dir vero, se fra i possessori di terre palustri nel lucchese, v'era taluno cui non dovesse mancare il favore del principe, questi era per certo il Minutoli, perchè la posizione dei suoi terreni e le condizioni *atmosferiche* dei medesimi, identiche a quelle del lago di Massaciuccoli, parlavano in suo favore, e da ogni rimprovero lo garantivano.

Uomo però, com'era il Minutoli (di principj altamente filantropici e caldo d'amor patrio), degli ottenuti permessi e dello sperato favor sovrano non abusò nè per avidità, nè per calcolo. Infatti nel 1840 limitò la sua coltivazione di riso ad un saggio di puro esperimento; nel successivo 1841 la dilatò di un poco, ed apprezzatane allora, sulla provata innocuità della medesima, la utilità pubblica e privata, la estese grandemente nei successivi anni 1843 e 1845. La estese a tanto, che nel 1846 il patrimonio Minutoli si trovò possessore di circa cinque mila sacca di riso di ottima qualità. E progredendo nei prodotti, com'è dell'indole di questa coltivazione che, più dà negli anni successivi, di quello frutti nel suo *impianto,* in breve rimaneva provato, che dal Minutoli si era raggiunto il doppio scopo, quello cioè del cittadino, e quello del padre di famiglia, procurando alla società un ric-

co prodotto da improduttivo terreno, e alla famiglia una migliore e più agiata economia.

Ma, una siffatta coltivazione preparata in tutta regola d' arte, richiamò l' attenzione del Minutoli sulla necessità di costruire un conveniente opificio adatto alla *pillatura* e al ricovero di sì immensa quantità di riso. La comodità e opportunità delle grosse acque perenni che scorrono lunghesso il rio di Quiesa, animato dalle ricchissime sorgenti delle soprastanti proprietà Spada, diedero agio all' ingegnere Scarabelli da Bologna, di far conoscere quanto sapeva e poteva nell' idraulica che professa, servendo ai desiderj del Minutoli. In vicinanza delle risaje Minutoli sulle gronde del lago di Massaciuccoli e in prossimità della *Piaggetta,* sorse ben tosto un vasto ed elevato casamento, distribuito in modo, che nel suo genere, può dirsi contenere un opificio modello. Il quale opificio, unito a tutt'altri lavori inerenti alle risaje, al vecchio frantojo e *frullino* da olio, costò al proprietario non meno di scudi quarantamila!!

Anche nella costruzione di questo opificio, come nelle precedenti risaje, dovè intervenire l'autorità e fatto del principe. L'ordinario corso delle acque del rio di Quiesa, o vecchio *gorile* dell' antico mulino, non si prestava per dare una forza motrice bastevole alle grandi

macchine idrauliche dallo Scarabelli disegnate. Fu necessaria la deviazione di tutte queste acque, o della più parte almeno, lungo un nuovo *gorile,* dichiarato di *pubblica utilità* con decreto dei 15 gennajo 1843, per togliere quelle difficoltà, che potevano insorgere dal lato di alcuni proprietarj. E pubblica utilità, nella costruzione di questo *gorile,* v' era di fatto; imperocchè mentre da un lato serviva a questo opificio, per altro lato irrigava poi le risaje stesse, la utilità delle quali sulla pubblica economia non può essere oggimai un soggetto di ulteriore discussione, come ne sarà facile dimostrarlo nel progresso di questo scritto.

E questo decreto dei 15 gennajo 1843 servì a confermare nel Minutoli la idea della perpetuità delle sue speculazioni agrarie. Idea di perpetuità, della quale aveva bisogno, per islanciarsi in una spesa che sottoponeva il suo patrimonio ad un *passivo* esorbitante. Nella riconosciuta utilità pubblica del nuovo *gorile* anzidetto, scendendo di conseguenza, in conseguenza, sembrava al Minutoli, veder riconosciuta ed apprezzata la utilità pubblica delle stesse risaje. E ciò in quantochè non sapeva, nè poteva fare astrazione dai mezzi indipendentemente dal fine, o subietto principale del *gorile* stesso.

Ma egli argomentava colle regole che sono comuni allo intelletto umano, e però male argomentava; egli giudicava della mente altrui colla coscienza dei suoi principii, e però male ne giudicava, perchè . . . . . Ma! Felice te, o Carlo Minutoli, che nel silenzio del sepolcro non ti suonò amara alle orecchie la proscrizione delle tue risaje!!! Ognuno che ti conobbe amò in te la lealtà, la fermezza, e quel tuo bel cuore di possenti affetti fecondo! Il tuo fine immaturo spremè lacrime di dolore dal cuore di tutti: e in tutti fu durevole e forte il desiderio inconsolabile del padre, dell'amico, del cittadino; ma, quando Carlo Lodovico, maledisse ciò che aveva in prima benedetto; maledisse colle altre quelle tue risaje nutricate coi tuoi sudori e col patrimonio dei figli, allora ogni tuo vero amico guardò con occhio di compiacenza la pietra del tuo sepolcro e gioì delle tenebre e del silenzio che ti circondano!

Si avvicinava infrattanto il novembre del 1846, e con quello incalzavano il pubblico erario lucchese imperiose circostanze: fu d'uopo di sussidj straordinarj; ma inutilmente perchè, più voleva nascondersi, più si mostrava il debito pubblico che (qualunque ne fosse la causa) esisteva da gran tempo grosso e strabocchevole. Era necessità smascherare la ipocrita dissimulazione col renderlo di pubblica

ragione, sebbene non mancassero timori dal lato delle campagne principalmente; le quali, scarnate fino all' osso, e dissanguate di continuo pel lungo corso di trenta anni, era dubbio come avrebber sentito che il lusso della corte, e i cattivi usi del denaro estratto dai loro sudori, avesser prodotto un *passivo* di oltre i seicentomila scudi!!! E questo *passivo,* sorgere nel momento che, pel concorso delle politiche e civili condizioni d' Europa tutta, dovevasi sperare il miglior prosperamento della repubblica! Se a tutto questo poi si arroge quella esquisita aristocratica usanza straniera colla quale erano da lunga pezza trattate le cose del popolo tutto, le cause del timore ingrandivano.

Era d' uopo preparar gli animi, cattivandoli con qualcosa di lusinghiero e di seducente! E nulla di più propizio si presentò alla mente di chi la faccenda pubblica col suo consiglio governava, che l' adescare con un principio *umanitario,* facendo rivivere tutte le viete tradizioni di malsanìa intorno alla coltivazione del riso. A questo scopo principiarono allora a correr le piazze, e le campagne oratori insoliti della salute pubblica. E dove più, per accidentali condizioni *atmosferiche,* aveva di nuovo prevalso l' opinione che le risaje fosser causa immediata di *miasma* e di *endemiche*

malattie negli uomini, negli animali e negli stessi frutti della terra, là più si adoperavano, e con largo profitto. Fra i tanti insoliti oratori di salute pubblica fu vista perfino quella creatura del principe Ferdinando interessarsi caldamente per la umanità!

Egli discorreva le campagne associato da un ministro del Vangelo, lacrimando la trista condizione dei tempi, e i mali che dalle risaje provenivano! E, quasi sdegnato degli errori altrui, *regalmente prometteva,* che le risaje perirebbero anche in onta alla paterna autorità sovrana. I villici, così abbacinati, crederono, e i dubbii di malsanìa in certezza convertirono: e allora quel mal'occhio o controgenio col quale avevano veduto crescere intorno a loro la coltivazione del riso, degenerò in odio assoluto; e colla coltivazione del riso furono odiati i coltivatori fors' anche. Speranzati di una proibizione dall' autorità del principe ereditario, le voci si raccolsero; donde nacquero strepiti e tumulti, sotto i quali caddero le risaje col decreto dei 22 novembre 1846. — Ma, il debito pubblico, pochi giorni appresso appariva alla luce del giorno!!! La quiete pubblica non fu menomamente alterata, perchè i destini di Carlo Lodovico non erano ancora maturi, sebbene con velocità volgessero al loro fine.

Le risaje perirono, ma non per questo i desiderj delle medesime cessarono di essere; e perchè meglio sia compresa questa verità ci facciamo debito di render conto dello stato morale di quella frazione, cui fu fatta levar alto la voce dell'abbominio contro le risaje, come officina di *endemiche* pestilenziali malattie, quasi inventata a distruzione della umana specie. Imperocchè se in taluni la malsanìa delle risaje era lo scopo positivo delle loro querele, non è per questo che in altri non fosse un mero pretesto a sfogo di private passioni.

Molti delle città e ben pochi delle campagne deploravano in genere la coltivazione del riso; ma meno per timore della mal'aria che possono ingenerare queste moderne (dalle antiche risaje dissimili in tutto) di quello che per lo abuso che andava facendosene a pregiudizio della coltivazione asciutta; e sotto questo rapporto a pregiudizio pure della pubblica igiene, sopraggravando l'atmosfera di più intensa umidità. Questa era la parte sana degli avversi alle risaje, composta di quegli uomini eletti, che coi sentimenti del cuore accoppiano sempre il freddo calcolo dello intelletto nel decidere del pro, o del danno della cosa pubblica. Era la minor parte per conseguenza. E questa, non la distruzione, ma più presto una restrizione e una regola agraria,

avrebbe desiderato nella coltura del riso. Questa parte sana vedeva con piacere ed apprezzava lo agitarsi di tanti intorno questo ricchissimo cereale, tratto di là dove poco prima per le acque stagnanti impaludavano molte buone terre: tratto di là, dove poco prima, la natura si mostrava ribelle alla mano dell' agricoltore, ed altro frutto non ne dava che mal' erbe palustri e meschina pescagione. Questa parte sana vedeva poi con dolore misto a indignazione, l'avidità, che disperdeva i bonificamenti delle alluvioni: rifuggiva con orrore dal vandalico abbassamento di quei terreni, che la industria aveva tolti alle acque stagnanti colla pazienza di molti anni e coi sudori e i patrimonj di più generazioni; e tornar paludi quei campi, dove qualche specie di coltivazione secca era praticata con profitto; ed in ciò comprendeva tutto il timore della malsanìa per l'aumento della superficie acquosa.

Questa parte sana che non poteva aborrire le risaje, si trovò coartata ad unirsi coi nemici delle medesime, nella disperazione di ottenere alcune regole, e istituzioni, delle quali fu tolta ogni speranza nell'atto che più se ne sentiva, e se ne apprezzava il bisogno; anzi per effetto dei tempi nei quali era la ragione più che ogni altra cosa in discredito, fu distrutta anche quell' ombra *vana* di commis-

sione agraria, che fu istituita in principio per sorvegliare almeno, se non regolare del tutto, la coltivazione del riso. E sebbene altra più tardi ne sorgesse, è certo che nulla operò, perchè colla immediata proibizione delle risaje fu distolta nei suoi poteri. Spezzato ogni freno, la coltivazione del riso minacciò di divenire molesta e dannosa, perchè tale non fu impedito che fosse; e quasi si sarebbe detto (come le cose che seguiron dipoi lo confermano abbastanza) che alle improvidenze sorridessero con barbaro piacere i nemici delle risaje (prevedendone la proscrizione) per tripudiare nel lutto e nella desolazione di non poche famiglie; a molte delle quali, come a quella Minutoli, veniva consigliata prima una tale industria come sorgente di pubblica e privata ricchezza. Nè vogliam tacere di quelle famiglie (e fra tante di quella Massei) alle quali lo stesso Duca dava a fitto per la coltivazione del riso buona parte delle sue terre *allodiali*, per riprenderle all'epoca della proibizione, sa Iddio a quali sacrifizj dei coltivatori per le vessatorie condizioni e i duri patti imposti ed eseguiti da più duri ministri!

V'era una seconda classe di uomini avversi anch'essi alla coltivazione del riso, e questa classe era per certo la più numerosa, sparsa più per le città, che nelle campagne; pronta

a cogliere il destro di declamare per le vie, per le piazze, nei ridotti e dovunque per tutto contro le risaje e i coltivatori, sotto lo specioso e brillante pretesto della pubblica salute. Era questa seconda classe composta di tutti gl' invidiosi del bene altrui, e di coloro che fanno l' abituale mestiere di maledire a tutto e a tutti. Cotestoro non potevano sopportarsi in pace l' idea che altri potesse arricchire, o semplicemente una maggior comodità nell'economico di famiglia acquistare, con un mezzo tanto semplice, qual è appunto la coltivazione a riso di quei terreni, che disprezzati, o non curati in avanti, erano divenuti oggetti preziosi e dall'invidia guardati con occhio cupido e maligno. Di questi declamatori (e non pochi) ne furono conosciuti divenire a un tratto gli amici e gli apostoli delle risaje, e ciò appena l' opportunità di qualche contratto sociale o simili, presentò loro l' occasione di partecipare a questo nuovo ramo d'industria. In essi allora la cupidigia dell'oro subentrò ai sentimenti *umanitarj*, e non più *miasmi*, non malsanìa, non *endemiche* malattie ingeneravan le risaje, ma per contrario derivavan da queste tutti i fattori della prosperità pubblica, sia dal lato della ricchezza, come da quello dell'igiene.

Si è detto che questa seconda classe era per certo la più numerosa, perchè come ap-

punto nelle condizioni *atmosferiche* s' incontrano in taluni e tali altri luoghi (e dove più, dove meno) dei *miasmi* che infettano direttamente la vita animale; così è delle condizioni sociali dove, ora più, ora meno s' incontra talvolta un *miasma*, il quale investe e corrompe la vita morale. E qui, in questa società nostra (senza volerci logorare lo ingegno a ricercare gli elementi di questo *miasma*, con quella sottigliezza con che il meritissimo Puccinotti faceva scaturire la *endemìa* delle risaje dalle condizioni sotto-telluriche e *atmosferiche)*, certa cosa è, che qui, un *miasma* morale, più che altrove sussiste, e da questo la maggior corruzione di quei principj che legar dovrebbero i rapporti sociali.

Sarebbe inutile il dire, ma pure va detto, che questa seconda classe di nemici delle risaje era quella, che più forte gridava, appunto perchè sapeva, che meno a buona fede gridava; e in ciò si unificava con quei pochissimi di una terza classe, della quale parleremo all' istante.

La ristrettezza delle terre coltivabili, e la parcità di quelle sative nel ducato di Lucca, unita alla sua popolazione aumentata in ragione inversa della povertà territoriale, fanno sì, che nel ducato i mezzi di sussistenza siano ristretti e depauperati in guisa, che toltane

l'industria agricola (principalmente dovunque studiatissima, e raffinata), la vita vi verrebbe meno per mancanza di sufficienti naturali prodotti. Questa strana combinazione di cose (povertà di suolo, e ricchezza esorbitante di popolazione), fanno sì che il tozzo del pane sia avidamente contrastato; e perciò il tipo morale di alcuni paesi del ducato si trovi talvolta per avidità, necessaria o quasi necessaria, in opposizione ai doveri dell' uomo e del cittadino. Fanno sì, che la scelta dei mezzi industriali non sia sempre in armonia colla buona morale, e col rispetto civile dovuto alla sicurezza personale e alle proprietà, che sono la base, o principal fondamento della gran famiglia sociale, checche ne dicano in contrario taluni fra i moderni pubblicisti di qualche perniciosa rinomanza.

Una delle industrie nel ducato Lucchese più affine all' agricoltura, produttiva di larghi e copiosi vantaggi, è la *soccida* dei bestiami, cui vi si danno indistintamente, e coloro che una qualche cosa posseggono, e quelli che nulla posseggono, senza curarsi gran fatto del modo di procacciare i necessarj foraggj: vi suppliscono d'ordinario, per un abuso inveterato, col depredare le paludi mal guardate dai proprietarj per distanza, o per vastità delle medesime. E in tal modo, prima che vi fosse in-

trodotta la coltivazione del riso, col prezzo del ladroneggio si procuravano profitti non tenui dai numerosi *stallatici;* ed anche senza ladronecci, ma sempre con danno gravissimo della proprietà privata, perchè tolta la coltura del riso in nissuna altra guisa potevansi liberare molti terreni paduligni dal diritto di vano pascolo, e *strameggiatura*. La coltivazione del riso dovè necessariamente modificare questo ramo d' industria, perchè di necessità richiamava sulle terre palustri l' attenzione dei proprietarj, e una più stretta sorveglianza. I danneggiati per impotenza a rubare gridarono alla malsanìa, alla pestilenza delle risaje, non perchè alla malsanìa e alla pestilenza credessero, ma perchè le ladronaje nelle paludi eran divenute fuor d'abuso, e impossibili sotto l' esercizio di una continua vigilanza.

A queste tre classi d' individui facilmente si univano poi, e più facilmente si facevano mescolare, tutti coloro che sono per istinto nemici di tutto ciò che non è parto del loro ingegno; e di tutto ciò che ha l' aspetto di cosa nuova, solo perchè nuova, quanto lo è l' idea di una coltivazione umida senza danno, o senza nocumento della salute pubblica. Nati cotestoro, cresciuti, e invecchiati nella persuasione, che la risaja vizia e contamina l'atmosfera, non saprebbero, o non vorrebbero

ricredersi quando anche lor ne andasse *pena la vita*. Per cotestoro, i nomi di riso secco, o cinese, di ajòle in pendenza, di acque perenni, limpide, e in continuo muovimento, son nomi vani, idee astratte, e inconcepibili, o tutt' al più, sinonimi delle pozzanghere putrefatte e putrefacienti, dove, col marcimento dei vegetabili e degli animali, cresce e produce largo frutto il riso italico del mantovano e del milanese.

Intorno a queste quattro classi, ma più intorno alle ultime, che alla prima, si aggiravano, e fra loro si confondevano gli oratori del debito pubblico, mascherati talvolta dell' onorato sajo d' Ippocrate; e tutti costoro a vicenda ingannandosi, cantarono in coro l' inno di perdizione! E le risaje caddero, come vittime innocenti sull' altare dell' arbitrio.

Ma, ad altro lavoro e ad altra penna forse, apparterrà in breve il dimostrare in diritto, se le risaje giustamente, o ingiustamente si proibissero, vincolato come era il potere del principe dai precedenti permessi illimitati e generali! Nostro scopo è la sola dimostrazione della ingiustizia di fatto, per cui si ricorre preventivamente all' equità del buon senso, la quale nel concreto caso s' identifica colla più stretta giustizia, perchè la proibizione delle risaje è un fatto, che investe i principj tut-

ti della utilità pubblica, in favor della quale parlano potentemente i diritti della proprietà privata come mezzo di conseguirla. E sebbene abbiasi principalmente in mira la ingiustizia colla quale furono trattate le risaje Minutoli, non di meno verità e giustizia ne persuadono dover generalizzare colle nostre osservazioni a pro di tutti quei danneggiati, cui può soccorrere il principio adottato dalla universalità dei dotti, rimpetto all' influenza che talune risaje collocate in certi determinati luoghi, possono esercitare sulla vita animale.

Del quale principio, occupatosi con severità il Congresso scientifico di Lucca composto del miglior senno della italiana sapienza, si pronunziò in termini che alla ragione e anche all' esigenze dei pregiudizi stessi largamente rispose. — *La ragione consiglia* (diceva questo consesso di dotti) *allorchè si possa, che le paludi malsane vengano bonificate la mercè della oblimazione e dell' asciugamento. Tuttavia laddove ciò non possa eseguirsi, la commissione riguardando come un bonifico per siffatti luoghi qualunque genere di coltivazione, così non esclude le risaje.*

E questo principio, diremo noi, che fu il risultato di profonde meditazioni, di possenti studj particolari, e di accalorate discussioni, contiene in se stesso gli elementi di un ca-

none di verità in economia politica, e cioè, *che le cose universalmente utili, cui sia impossibile sostituire un equipollente, a parità di circostanze nei rapporti coll' uomo, debbono permettersi, incoraggiarsi e favorirsi:* proibirle sarebbe un errore grave; sarebbe un danno irreparabile a tutto il corpo sociale; sarebbe un attentato violento all' esercizio del diritto di proprietà. Ma questo canone di verità, non vuolsi dissimulare, che applicato alle risaje, meriti una rigorosa disamina dirimpetto ai resultati delle osservazioni igieniche, le quali da qualche anno forniscono un largo campo di discussione, e dividono le opinioni degl' ingegni più forti. Fa d' uopo esaminare, fino a qual grado possano le risaje esercitare un' influenza dannosa, a preferenza dell' *endemiche* condizioni dei luoghi di loro natura affatto paduligni e acquitrinosi sulla vita animale; e fino a qual grado esercitino la loro influenza sulla prosperità pubblica dal lato della utilità *finanziera*. Dal resultato di questa disamina può meritar favore, o disprezzo la coltura del riso.

Il coltivatore del riso, meramente speculativo risponde francamente che la disamina di queste condizioni non ha termini abili nel subietto di una risaja; imperocchè alla medesima non può attribuirsi nissuna influenza dannosa, nè sulla vita animale, nè sulla pubblica

economia, perchè nel primo caso riconosce nella risaja gli elementi che sono adatti al miglioramento dell'*endemiche* costituzioni *atmosferiche*, e nel secondo non può non ravvisare la risaja come una sorgente inesauribile di ricchezza pubblica e privata.

Il nemico delle risaje per contrario risponde con eguale imperturbabile franchezza, che questa disamina non ha termini abili; imperocchè la risaja è la funesta officina della malsania e del *pauperismo* individuale e sociale.

Ma l'esperienza ne insegna che simili ragionamenti appartengono ai veri utopisti, i quali errano sempre per difetto, o per eccesso di analisi. Vediamolo in breve.

CAPITOLO PRIMO

L'influenza che le risaje esercitano sulla vita animale, è comparativamente uguale, se non inferiore, a quella di tutte le paludi.

È cosa riconosciuta, che le risaje, considerate in astratto e nella loro generalità, influiscono gravemente sulla vita animale. È questa una verità, che un celebre scrittore moderno (il professore Puccinotti) esquisitamente analitico, la vuole rispettata, e temuta fino al punto, che egli paragona la risaja nei suoi effetti *endemici* ad altrettante paludi artificiali, o peggio; e conclude, *che l'essenza immutabile di una risaja è di essere nutrita e resa pingue nel suo prodotto da acque impure e stagnanti. Che, da questa sua immutabile natura dipende il suo inevitabile mefitismo, e che nissun Governo del mondo avrà mai il potere di conciliare insieme una risaja colla salubrità.* Ma comunque in astratto e in genere si possa anche convenire con questo illustre scrittore nel principio della insalubrità delle risaje, nondimeno troviamo tali sostanziali viziosità nella sua conclusione, che per amore del vero e dell'utile pubblico non dobbiamo lasciare inconsiderate, onde un'autorità di tan-

to peso, non serva ad insinuare e coltivare maggiormente quell'errore, che a buona fede è derivato da un *sistematico* ragionamento.

Finchè in alcune specialità voglia dirsi che è la risaja una officina di putrefazione di sostanze organiche (come tali sono poco più, poco meno, tutti i luoghi palustri, e acquitrinosi, dai quali relativamente alle proprie condizioni telluriche, *atmosferiche*, e idrauliche divampa quella mofeta che si vuol causa diretta della *endemìa* dei luoghi stessi) non possiamo disconvenirne perchè, sebbene profani nell'arte salutare, ne persuade di ciò il solo senso comune. È la risaja un terreno bagnato sotto la sferza dei calori estivi il cui disseccamento in talune circostanze è una sua condizione indispensabile; quindi, in condizioni favorevoli allo sviluppo di un processo di putrefazione dei corpi animali, e vegetabili, che vi si possono contenere e racchiudere.

Secondo l'opinione di questo scrittore, benemerito per tanti titoli all' umanità, i corpi organici in putrefazione nella risaja sono e debbono essere innumerabili, perchè *è di essenza della medesima l'esser nutrita con acque impure, e stagnanti,* da che fa dipendere *il suo inevitabile mefitismo;* e perciò conclude, *che nissun Governo del mondo avrà mai il potere di conciliare una risaja colla salubrità.*

Questo ragionamento è però difettoso e viziato, perciocchè suppone in fatto un principio agrario, il quale mentre può verificarsi in taluni luoghi, non si verifica in altri e dovunque per tutto.

Vogliamo concedere, che sia principio di agronomia che, nelle coltivazioni umide, la prosperità della vegetazione stia in ragione della temperatura delle acque, e delle varie e moltiplici particelle fertilizzanti che le acque contengono, e che depositano; ma non si può concedere però che una simile condizione delle acque sia *di essenza della risaja,* fino al punto di sterilirla affatto, ed allontanare l' industria agricola da questa coltivazione per difetto di torna-conto. La maggiore o minore temperatura delle acque; il maggiore o minor concorso in esse di particelle fertilizzanti contribuirà potentemente sulla maggiore, o minor feracità della risaja, ma non certamente sulla fertilità, o sterilità assoluta della medesima.

La teoria delle piante acquatiche, posta in campo per sostenere questo assunto, non è applicabile alla pianta del riso; la quale a preferenza delle piante propriamente acquatiche, non ha bisogno dell'acqua come mezzo nel quale vivere, o elemento unico di sua sussistenza. L'acqua, indipendentemente da uno strato terroso, non serve a far germogliare la

pianta del riso, crescere, e fruttificare, comunque l'acqua sia gravida di sostanze organiche passate allo stato di putrefazione; e per contrario taluna pianta propriamente acquatica, la si vede nascere, e sviluppare rigogliosa sopra la superficie delle acque in istato di putrefazione fuori anche di un alveo terroso.

A contrariare l'opinione di questo insigne scrittore ne persuade potentemente la esperienza dei fatti, che è la gran maestra modificatrice di molti principj astratti, e generali: esperienza della quale con molta facilità poteva arricchirsi chiunque voleva impegnarsi a combattere un principio di pubblica economia, dirimpetto a talune *località,* per non generalizzare una dottrina che non abbia per fondamento che pochi fatti d'eccezione, e le sentenze di tutti coloro, che più fermano le indagini sulla parola risaja, di quello abbiano praticamente la risaja stessa analizzata nelle sue relazioni colle condizioni speciali della terra, dell'atmosfera e dell'acqua.

Il professor Bellani nell'adunanza del 18 settembre 1841 della sezione di agronomia del congresso di Firenze, si rapportava a questo stesso principio quando faceva conoscere — *Che nei contorni di Milano, ove fu aere salubre innanzi alla introduzione delle risaje, ora regnano febbri intermittenti, ed altre più gravi;*

MA NON DOVERSENE ATTRIBUIRE IL DANNO PROPRIAMENTE ALLA COLTIVAZIONE DEL RISO, *ma piuttosto ai fontanili, che si scavano a raccogliere, e serbare le acque per la irrigazione, e dai quali s' innalzano molte putride esalazioni, e dove vivono insetti ed altri animali nocevoli.* —

Il Decandolle aveva anch' esso fatta una simile avvertenza, e deplorava che le acque di polla, o di fontana non fossero vantaggiose alla vegetazione, come troppo crude; ma non è poi vero (nè un principio di sistema poteva autorizzare l' immaginazione di chichessia a dire) *che quando i risajoli sono obbligati a valersene, è loro necessità di formarne un serbatojo, o bottaccio onde ivi trattenute perdano la loro crudità e freschezza nativa, e imputridiscano.*

Ma però, se ciò può avvenire in certi luoghi, qui fra noi nel Lucchese (dove l' industria agricola non ha nulla da invidiare a tutte le altre provincie d' Italia) non si è mai scrupoleggiato sulla necessità dello imputridimento delle acque irrigatorie. Qui, in questo paese, dove nei giorni più estivi col soccorso delle crude, e limpidissime acque del Serchio vedesi lussureggiare il granturco in tutti quei campi, dove pochi giorni innanzi mieteva l' agricoltore la ricca spiga del grano: qui dove tutte le dotte e studiate teorie sui nomi delle cose

subiscono in pratica sensibili modificazioni, e strani accidenti, le risaje furono sempre irrigate con acqua di polla, o fontana, e nissuno mai concepì il pensiero di un fontanile per discrudirle, e imputridirle. Ed è una vera calamità, che i fontanili e le rifalte marcitoje per le acque irrigatorie delle risaje nel Lucchese, cadessero sott'occhio, o meglio, all'immaginazione di questo celebre scrittore (professor Puccinotti), il quale *asserisce* di aver visitate queste nostre risaje, e di averle trovate condite di acque imputridite e marciose, quali derivano dai fontanili, e dalle rifalte, per applicare anche a queste il principio del loro *inevitabile mefitismo*.

La risaja Minutoli sul lago di Massaciuccoli era irrigata in larga copia colle acque della gora di Quiesa; nella quale, a circostanze ordinarie, si scaricano unicamente le grosse e strabocchevoli fontane, che scaturiscono sulle proprietà dei signori Spada. Prima di fluire nelle risaje Minutoli, servono ad animare i ricchi molini delli stessi Spada; più sotto quelli Marraccini e Frati; e più in basso ancora, e poco distante dal lago di Massaciuccoli (mercè il nuovo *gorile* costruito a benefizio pubblico col Decreto del 15 gennajo 1843) servono ai grandi opificii Minutoli, e dopo questi, passavano queste acque sempre gros-

se, e potabili nelle sottostanti risaje, ed una poca parte alle conserve dei pesci, Ottolini, e Fanucci. Perocchè, sia qui detto per incidenza, i lucci, le tinche, e le anguille, guizzano con molta vivezza nelle acque chiare e limpide, e non fra il limo, la melma, e la *cara* putrefatta. Noi sfidiamo le più accurate indagini sulla ricerca di un fontanile, o rifalta per imputridire le acque prima di farle scendere nelle ajòle delle risaje.

E per parlare di altre, le risaje Ottolini a conduzione della società Sampieri, a poca distanza da quella Minutoli, luogo detto *a Pietra a Padule,* erano anch'esse in parte bagnate colle acque del Laghetto del *Compare;* acque di polla, e potabili; e per altra parte con quelle della fossa *la Bara* acque limpide e correnti, deviate in parte dal Nicolai di Ripafratta per rinfrescare le sue risaje che da più anni sussistono a confine di quelle già fatte nei paduli Ottolini.

Quelle del Loreta nei paduli di Montramito erano irrigate colle chiarissime, e limpidissime acque del piccolo, ma profondo laghetto di Montramito; il quale è animato dalle fonti che dagli oliveti Donati passano sottostrada in questo bacino.

Le risaje Sampieri, e Compagni, più a ponente di quelle Loreta, si bagnavano colle fresche e limpide acque della gora di Stiava.

Quelle del marchese Boccella con le acque purissime derivate dal Fiumetto di Camajore.

E le risaje Massei, e compagni, come quelle Pasquini nei Paduli circostanti al lago di Bientina, erano rinfrescate colle acque la più parte del Serchio, rifiutate nel Frizzone dai così detti *caterattini,* che fecondano i secondi raccolti della più parte del piano Lucchese.

Quelle dei Paladini, e altre di minore estensione colle acque egualmente del Serchio condotte nelle risaje per mezzo d' *incili* e steccaje sulla fossa nuova, e sulla *nera,* e nella fossa *morona.*

A chi volesse negare tali fatti, contrapponendoci i fontanili e i *bottacci* risponderemmo esser ciò una falsità, una vera calunnia, preparata nel silenzio della nequizia, che proditoriamente investì le risaje Lucchesi col diffidarle nell' opinione, prima dei popoli, poi del governo, il quale vi accedeva per calcolo. Non ignoriamo che nel Montignosino si ebbe una qualche idea di fontanili, ma suggeriti dal bisogno di elevare il basso pelo delle acque, più di quello si debba attribuire alla malizia dei coltivatori; nè alla necessità di render feconde le risaje col marcimento delle medesime. Perciocchè le risaje superiormente rammentate, bagnate con acque limpide, e pure, e crude, largo frutto producevano; pro-

va di ciò, la continuata, ed estesa coltivazione. Prova altresì il largo frutto delle medesime (non ostante la irrigazione senza il soccorso dei fontanili e marcitoje) un fatto molto singolare, anche perchè legalmente accertato da non potersi mettere in dubbio da chi se li crea per ragionare a talento: un fatto, il quale si presta mirabilmente per confutare a doppio, colla esperienza alla mano, la inapplicabilità della surriferita teoria delle piante acquatiche.

Nei terreni condotti in affitto dal sig. Clemente Loreta per la coltivazione del riso, si verificò un fenomeno particolare. Preparate le ajòle in tutta regola d' arte, da quel sommo agronomo che è il prelodato sig. Loreta, e fatto in esse scorrere le acque del Laghetto di Montramito, fu messo il seme, il quale nel suo turno ordinario di tempo sviluppò la preziosa pianta del riso. Ne seguì prosperamente la vegetazione dovunque per qualche tempo; ma poi tutto d' improvviso nella maggior parte delle ajòle, la pianta principiò lentamente a languire, e in breve mancò del tutto, quando nelle altre ajòle seguitava fresca e rigogliosa il corso di sua maturazione.

Fatto questo primo esperimento si procedè nell' anno appresso al secondo, e non tardò, anzi accelerò la comparsa dello stesso feno-

meno. Allora l' agronomo sig. Loreta, analizzato il fondo delle ajòle, trovò che dove il riso non prosperava, il fondo non era terroso, nè conteneva nissuna particella fertilizzante, o principj assimilanti colla pianta del riso, nè d' altro cereale.

Il fatto fu legalmente provato col soccorso di più periti dell' arte, essendochè v' intervenne l' autorità giudiciaria sui reclami del signor Loreta; il quale si credè in diritto di addimandare per questo motivo, la risoluzione del contratto di fitto. Ma di ciò poco ne cale; quello che noi interessa in questo fatto si è la prova della inapplicabilità della teoria delle piante acquatiche.

In fatti, si ponga mente, che le acque del laghetto di Montramito, tali quali da noi si asseriscono (cioè limpide e crude) erano non per tanto adatte a far fecondare e fruttificare in copia la pianta del riso nelle ajòle di fondo terroso. E quando (per tutto concedere al sig. Puccinotti) queste acque del laghetto di Montramito, le si fossero di loro natura putride e marcie, o col mezzo dei supposti fontanili imputridite e marcite, non per tanto non furono bastevoli a tener viva, e a render fruttifera la pianta del riso nelle ajòle di fondo non terroso mancante di particelle fertilizzanti. E così, da questo fatto riman provato, che

l' acqua, non è il mezzo nel quale vive la pianta del riso, ma bensì quello *per il quale* sussiste. E ora, tolta alle risaje *la essenza immutabile delle acque putride e marcie,* per le quali soltanto si permetteva che fertilizzassero: tolto questo ideale principio di agronomia sul quale si è voluta edificare tutta la congerie dell' *endemiche* e *miasmatiche* esalazioni delle medesime, riman provata una delle viziosità della conclusione del professore Pisano. Nel quale non vi sarebbe più buona fede e con lui nei suoi seguaci, tuttavolta pretendessero tenacemente insistere sulla malsanìa che per un tale motivo alle risaje apponevano. Una tale ostinatezza equivarrebbe a un ragionamento a ritroso dell' esperienza; ed è quanto dire, che equivarrebbe alla volontà di seppellirsi sotto le rovine di una chimera scientifica, cui però non hanno soggiaciuto fin qui, quei governi, dove una maschia e potente ragione di stato ha saputo, per lungo corso di anni, apprezzare e disprezzare insieme le utopie degli *umanitarj* del secolo.

Le hanno bastantemente apprezzate perciò che riguarda le giuste confinazioni della coltura del riso. Le hanno poi disprezzate perciò che ha rapporto colla proscrizione della medesima.

Nel regno Lombardo - Veneto, e nel Piemonte le utopie degli *umanitarj* non hanno

potuto infrenare questa ricca sorgente di prosperità pubblica; e le statistiche di questi due regni provano abbastanza, che se per un lato vi prospera la cultura del riso, per l'altro non è venuta meno la ricchezza delle popolazioni, nè il coraggio e la robustezza loro mancò testè di prova nei campi di Curtatone per lo sfibramento che ingenera la coltura del riso.

Anche negli stati della Chiesa la coltivazione del riso ha trovato da lunga mano favore e protezione; e se in questi, l'aumento della popolazione non sta in ragione di quella del Piemonte, e della Lombardia, più che a cagioni di suolo e di condizioni atmosferiche guaste per le risaje, l'imputi quel governo a tutt'altri principj, dei quali in vece nostra si occupano i popoli nello agitarsi delle attuali vicende.

E la Francia, la Francia istessa, dove tanto si è studiato, e si studia ogni modo di sociale ricchezza, ha permessa e protetta la coltivazione del riso contro il vaticinio degli *umanitarj;* i quali nei loro sogni, la invocavano come l'autorità duratura per tutti i secoli avvenire contro la coltura del riso. E (caso singolare) sorgeva in Francia, nell'atto istesso, che questa coltura nel Lucchese periva!!!

E la Toscana? La Toscana confidente e timorosa, ha conceduto, e ritolto; poi di nuo-

vo concede, e ritoglie; e fra il confidare e il temere; il concedere e il ritogliere passa nell'incertezza la vita più bella, senza aver mai raggiunta la sua prosperità per troppa devozione alle astratte disquisizioni scolastiche. Meglio avrebbe fatto a tener fermi e saldi i primi concetti applicati nelle tenute granducali, imperocchè l'incertezza non fu mai la madre amorosa e legittima della ricchezza territoriale.

Dopo l'esempio della Francia, del Piemonte, della Lombardia, della Chiesa, e se pur vuolsi della timida Toscana ancora, quasi verrebbe fatto di ritenere che a taluni governi del mondo, senza rivolgersi al lontanissimo impero Chinese, è riuscito *di poter conciliare colle risaje la salubrità!* Si è detto quasi, per non dire per certo; ma egli è pur vero, che questo possibile se non positivamente, relativamente almeno, si è verificato; e così deve ritenersi che sia nel concorso di tanti governi, rispettabili per sapienza e previdenza economica. I quali governi, per ignoranti che fossero di tutta sorta di principj igienici, dotti avrebbero dovuto oggimai divenire sotto l'insegnamento dei chiarissimi e dottissimi *umanitarj,* tranne la stranissima e inconcepibile ipotesi, che eglino vogliano essere seco stessi crudeli, distruggendosi insieme coi popoli colla pestilenza delle risaje. Che se ciò fosse, mentre

per un lato meriterebbero l' anatema del disprezzo e dell' abbominio, per altro lato si accrescerebbe venerazione, e amore alla Provvidenza Divina, che contro lor voglia, questi pestilenziali *miasmi* avrebbe costretti ad agire in un senso inverso, e come cagioni riccamente fecondatrici della umana specie.

Ma, per avventura, la pretesa inconciliabilità della salute pubblica colle risaje involvendo in sè stessa una questione di puro fatto, la si presenta, modificabile e trattabile, a seconda dei diversi modi di essere del fatto stesso. E, per esempio, la coltivazione del riso non sarà mai conciliabile colla salubrità, quando non si voglia spacciare come semplice principio correttivo di malsanìa dei luoghi di già infetti dal *miasma* paduligno: non lo sarà neppure quando si voglia supplantare alla coltivazione secca in luoghi di atmosfera asciutta, e salubre. Ma quando ai governi venga fatto di circoscriverla fra i limiti di un' atmosfera di già guasta, e corrotta, o corruttibile perchè sottoposta a esalazioni *miasmatiche,* è allora che la questione diviene solubile, in quanto, non possono nascere alterazioni maggiori nello stato ordinario della *endemìa;* o sì meglio, se non in tutto, e in breve, in parte almeno e lentamente la correggono. È allora che si può dire essersi conciliata colla risaja la salubri-

tà, perchè non ne minora, se non ne accresce quel godimento di cui è in possesso la vita animale. Ed è sotto questo rapporto, che dobbiamo imprendere la dimostrazione che si è promessa intorno il vero grado d'influenza che le risaje possono esercitare sulla vita animale; e saremo brevi.

Perciocchè, o si tratta di terreni asciutti portati a coltivazione di riso, o di terreni umidi, e paduligni. Nel primo caso, quando altro non ci cadesse sott'occhio che la sola umidità della quale s'inietta per necessità l'atmosfera, basterebbe, perchè dovessimo riconoscere nella risaja una influenza perniciosissima sulla vita animale. Ma nel secondo caso, questa influenza deve equipararsi a *zero* dirimpetto a quel massimo di *miasma* o *mofeta* che dalla palude si sviluppa per necessaria conseguenza delle sue condizioni telluriche, e idrauliche, alle quali in ogni peggiore ipotesi non può la risaja apportare nissuna *recrudescenza* ed alterarne lo stato in cui erano per lo innanzi. E, per esempio, tanto siamo convinti di questo principio confermato dalla pratica, che non potremmo perdonare giammai alla memoria del fu Carlo Minutoli se, allorquando sottopose una parte della sua tenuta sul lago di Massaciuccoli a coltivazione di riso, non avesse fatta distinzione nei terreni della medesima; e per

contrario, ne lodiamo moltissimo la sua previdente, o provvidente saggezza nello aver saputo scegliere tutte le vere paludi e luoghi acquitrinosi della medesima.

Pur troppo abbiamo dovuto lamentare la ingordigia di molti, i quali per sizire dell'oro hanno messo a repentaglio la vita degli uomini impaludando di nuovo quei terreni, che di già ricchi della bionda spiga del grano, e rivestiti di piante fruttifere, garantivano dai *miasmi* l'industre agricoltore, le borgate e le città convicine. E questo male, pur troppo, lo abbiamo veduto minacciare di dilatarsi, e crescere in talune *località,* dove per l' industria, alimento alla ricchezza pubblica si sperava e desiderava, la distruzione per contrario, e il *pauperismo* sociale grandemente si ebbero a temere. Nè diremo già, che i timori fosser fondati, o vani del tutto, perchè le cause di certi fenomeni recondite erano; diremo solo che male si fece, e molto da coloro, i quali meno avvezzi a riprendere colla storia l'analisi di certi fatti, dogmatizzarono con imprudente franchezza sulle cause dei medesimi attribuendole a quel primo oggetto che loro cadde sott'occhio *alla risaja.* Quindi le lunghe lamentazioni, all'uso di Geremia, dello storico Lucchese: quindi le sue contradizioni coi fisici non pregiudicati, e sensibili dei veri

vantaggi della vita animale sull'esperienza di più fatti a lunghi periodi confrontati fra loro.

Infatti scriveva il dottor Ghiselli il 15 decembre 1846 (residente a Massarosa) — Da-
« tomi a raccogliere i fatti relativi al prece-
« dente stato sanitario, i quali ho potuto riu-
« nire nel corso di 5 anni dai più spassionati,
« e veritieri, e tutti questi poi ho confrontato
« con quelli da me stesso veduti, e studiati; e
« dall'insieme di quanto ho udito di vero del
« passato, e di quanto sono stato testimone
« negli anni del mio esercizio, ho acquistato la
« persuasione che le risaje in questi luoghi
« non siano state nocive alla sanità, come si
« grida dalla moltitudine pregiudicata (1) ».

Scriveva il sig. dottore Angelo Biagi chirurgo condotto a Massarosa, il 19 decembre 1846,
« che la coltura del riso non ha portato au-
« mento nelle malattie dominanti in Massa-
« rosa, e nei paesi limitrofi, ma anzi (nella
« sua lunga pratica di 36 anni dice) ho ve-
« duto regnare in modo molto più epidemi-
« co, che attualmente le febbri intermittenti;
« talchè stando ai fatti attuali, potrei dedurne
« che le risaje, anzichè portare malsanìa por-
« tano un vero miglioramento nella salubrità
« dell' aria (2) ».

E per contrario lo storico di Lucca respirando *miasmi* sognò la brutta larva della *ende-*

mìa nell'atto di stendere le sue ali di morte, e rifuggiva inorridito dal flagello che le risaje portarono nella sezione di Stiava e sue vicinanze negli anni 1841-42 e 43! Nell'anno 1843 egli nella sola Stiava tastava il polso a più di 300 ammalati!!! e frattanto l'accuratissimo dottor Farini verificava un minore spaccio di *febbrifugi* degli anni precedenti la coltura del riso, alle vicine farmacie Biagi, della Lena, e Bigongiari; al quale difetto di spaccio male si supplisce con quel *doppio* di spesa che dallo storico di Lucca si disse fatta dal comune di Viareggio in medicinali pei poveri. L'alimento, e la medicina pel povero (è un segreto conosciuto) hanno d'ordinario una maggior valuta di quello che è destinato pei ricchi, i quali spendendo del proprio, e senza l'inviluppo dei complicati sistemi intorno l'economia della carità sociale, pagano il giusto prezzo, perchè di prima mano è la merce che acquistano.

Ai dottori Ghiselli, e Biagi rispondevano le coscenziose attestazioni degli uomini del Vangelo, e di quelli che sono destinati a sorvegliare al buon governo di polizia municipale. Il parroco di Massaciuccoli, e quello di Quiesa coi rispettivi presidenti sezionali parlavano anch'essi della salubrità delle risaje rimpetto alle ordinarie *endemìe* di quei paesi (3).

Non pertanto per non contrastare un fatto, il quale non accertato da statistiche sanitarie, delle quali manchiamo (tanto è buono per chi lo affermi, quanto per chi lo neghi) e ammessa la *recrudescenza* nella *endemìa* dei paesi convicini alle risaje, anche in quel grado del quale parla il meritissimo Mazzarosa, questa *recrudescenza* non alle risaje, ma meglio a talune accidentali sproporzioni *atmosferiche,* delle quali non era difficile render conto, ossivero all' abuso delle risaje stesse avrebbe dovuto attribuirsi: e ciò molto più lo si doveva coscienziosamente, quanto il fatto latente, e palpabile aveva costretto lo stesso Mazzarosa a dire che . . . . *Le risaje erano di molto aumentate, e andavano occupando* TERRE ASCIUTTE. Della qual cosa si condolevano i buoni; non perchè si dovesse togliere il male col portare il ferro micidiale sul tutto, ma perchè ciò si facesse colla semplice estirpazione delle parti. Si condolevano i buoni, perchè un tal fatto favoriva i pretesti, e non lasciava all' esame nissun termine di confronto fra le *endemìe* di questi luoghi, prima della coltura del riso, e le posteriori alla medesima. Confronto il quale voleva esser fatto per comparire ragionevoli, e giusti. Così la pensavano i savj del Collegio Medico, o sanitario: e così la pensavano tutti quelli, cui i fatti non

piacciono, e dispiacciono a seconda delle circostanze, ma in quanto sono intrinsecamente buoni, o intrinsecamente mali; nè prendono ad amarli, o a odiarli se non in quanto i destini, e ordinamento dei medesimi, lusinghi l'amor proprio di taluno, o cessi dal prenderne parte.

No, il 1839 e 40 non furono dati i permessi, in via di saggio e di semplice esperimento; furono conceduti liberi e positivi per un decennio almeno, e ciò che fu previdenza dei privati, male si è fatto a convertirlo in previdenza governativa ; i cui meriti furono in ogni tempo molto ristretti, e poveri, per povertà di principj economici applicati. Esperimento che sarebbe stato ridicolo, tuttavolta era associato dalla facoltà di distruggere i terreni asciutti, e dilatare i confini delle paludi! Entro le quali, circoscritta la coltura del riso, i 300 ammalati di Stiava non avrebbero spaventato lo storico insigne; e allora fatto uso del suo retto giudizio doveva convincer sè e persuadere altrui, che la risaja se non migliora, non deteriora la condizione dei paduli; dai quali fin dalla loro origine a tutt' oggi, ora più, ora meno, partirono sempre infesti e micidiali *miasmi*. Doveva persuadere che le cause produttive di questi *miasmi* sono congeneri allo stato naturale dei paduli, come alla

coltura del riso, ma meno frequenti, e meno efficaci in questa, per le condizioni idrauliche che la favoriscono. Doveva persuadere che la influenza delle risaje sulla vita animale è di minor grado, o tutt'al più va di pari passo a quella delle paludi, dalle quali trarre un vantaggio di agricoltura, è dovere del cittadino, e dell' uomo, che sa di aver ricevuto in patrimonio da Dio la terra per coltivarla, e non per abbandonarla a un elemento distruttivo, e vorace.

E come e quanto, senza il corredo della risaja, sia dannosa di per se sola la palude alla vita animale, lasciamo che lo dica il chiarissimo Puccinotti nella sua opera della patologia induttiva — pagina 142. §. 1. — *miasma paludoso*. —

« Negare l' esistenza del *miasma* paludoso
« e la sua efficacia a produrre malattie par-
« ticolari, solo perchè la chimica non ne ha
« ancora discoperto la natura, sarebbe lo stes-
« so che negare per la stessa ragione l'esisten-
« za de' contagj, o negare che nelle carceri,
« negli ospedali, ne' teatri non si formi un
« *miasma* animale, solo perchè in coteste vi-
« ziate atmosfere la *endiomatrìa* non riconob-
« be finora veruna diversità fra le proporzioni
« dell' ossigeno e gli altri principj che com-
« pongono qualunque aria pura ».

« È un fatto generalmente osservato (io
« dico nel comentario su la Periodicità, dove
« espongo distesamente l'etiologìa delle inter-
« mittenti specifiche) che ne'climi freddi, co-
« munque vi esistano larghi e spessi paduli,
« e negli stessi climi caldi nella stagione d'in-
« verno e di primavera, non esistano intermit-
« tenti specifiche, appunto, perchè i *miasmi*
« in tali luoghi e tempi non si sviluppano.
« Ma tanto quelle febbri, che questi *miasmi*
« cominciano a svilupparsi appena i calori
« estivi, specialmente de' climi caldi, comin-
« ciano ad agire sui paduli medesimi. Egli è
« necessario adunque che i calori diurni giun-
« gano ad un forte grado di elevazione, af-
« finchè il calorico, agente il potentissimo fra
« tutti gli agenti chimici, operi su la melma
« palustre quella decomposizione *vegeto-ani-*
« *male*, donde scaturisce quel principio mor-
« boso specifico, che diciamo *miasma* palu-
« doso. Oltredichè, ne' climi di alta tempera-
« tura il *miasma* non si genera che ad uno
« stadio molto avanzato del processo prosciu-
« gante; e di fatto veggiamo che, sebbene i
« caldi diurni dell' *agro* romano ne' mesi di
« giugno e luglio e della prima metà d'agosto
« siano bene elevati, nondimeno le intermit-
« tenti *miasmatiche,* o le perniciose, ordina-
« riamente non cominciano che dopo la metà

« d'agosto, tempo in cui per effetto della pro-
« trazione dei calori estivi nei margini de' pa-
« duli, già è avvenuto un certo proscluga-
« mento, condizione essenziale alla genesi del-
« l'effluvio palustre. Senza adunque un certo
« determinato grado di elevazione ne' caldi
« diurni il *miasma* non si sviluppa. Ma que-
« sti medesimi eccessivi calori che lo genera-
« no, per il loro potere disvellente lo terreb-
« bero così rarefatto, ch'egli non avrebbe mai
« corpo nè perniciosa attività, se non soprag-
« giungessero i freddi delle notti estive e au-
« tunnali a fargli acquistare concentrazione e
« forza nociva. Questo fatto, già conosciuto
« dal Lancisi, è oggi raffermato dalla moder-
« na fisica; imperocchè il punto di saturazio-
« ne dell'aria, la quale tende continuamente
« a sciogliere l'acqua corrotta dalle paludi,
« s'innalza e s'abbassa a proporzione che la
« sua temperatura s'eleva o discende; a tal
« che la sottrazione d'una certa quantità di
« calorico dee concentrare i *miasmi* e ren-
« dere così la loro potenza nociva più ener-
« gica. L'influenza perniciosa adunque dei
« *miasmi* va di pari passo con le più nota-
« bili sproporzioni tra i caldi diurni e i fred-
« di notturni, e questi due avvenimenti con-
« cordano a meraviglia col maggiore o minor
« numero, con la maggiore o minor gravezza,

« e con la comparsa e scomparsa delle inter-
« mittenti *miasmatiche* ».

Ora i paesi nominati dallo storico di Lucca fan corona, e stanno tutti, o la più parte a cavaliere delle paludi di Montramito, e di Massaciuccoli; la condizione idraulica, e tellurica delle quali, sotto la sferza dei calori estivi, è tale, che questi paesi risentono il triste effetto di cattivi *miasmi*. E quando di ciò non ne avessero tanto bene e pienamente persuaso gl' insegnamenti del Puccinotti col farci quasi toccar con mano il *miasma* paduligno al seguito della *decomposizione vegeto-animale* che si opera mercè l' azione del calore sulla *melma palustre;* e l' esperienze del celebratissimo professor Paolo Savj sopra una specie di alga (chiamata *cara vulgaris)* esposta ad un processo prosciugante, ne eravamo persuasi dal fatto. Perciocchè in questi paesi, come in quelli che stanno a cavaliere alle paludi del lago di Bientina l' *endemìa,* è stata sempre annuale, e diuturna in certe stagioni colla sola differenza di grado e di quantità; grado però e quantità, di cui ne assegna le cagioni questo dottissimo e insigne scrittore nel maggiore o minor contrasto fra i gradi del calore diurno e quelli del freddo delle notti estive e autunnali.

Adunque, se il processo di prosciugamento che agisce sulla melma paduligna, e sulla *cara*, è una condizione essenziale alla genesi dell' effluvio palustre, questo processo di prosciugamento deve andare di pari passo coi gradi d'elevazione *nei caldi diurni* e in proporzione della evaporazione delle acque. E più questa elevazione nei gradi del calore è sensibile, più presto dee compiersi il processo *della genesi del miasma* perchè più presto si riducono allo stato di disseccamento la melma, e la *cara* paduligna, dalle quali partono degli effluvii *miasmatici,* in più, e in minor quantità relativamente sempre alla maggiore, o minore elevazione del calore.

Ciò posto, seguita lo stesso Professor Puccinotti a insegnarci, che *questi eccessivi calori*, che generano il *miasma,* sarebbero poi atti, *per il loro potere disvellente, a tenere il miasma stesso, così rarefatto* che non AVREBBE MAI CORPO NÈ PERNICIOSA ATTIVITA' se non *sopraggiungessero i freddi delle notti estive, e autunnali*. I quali freddi son poi quelli che su questi *miasmi* hanno un'*azione concentrativa;* e concentrati che sono, acquistano *forza nociva*. A tal che, il maggiore, e minor grado d'influenza perniciosa dei *miasmi* sulla vita animale *va di pari passo colle più notabili sproporzioni tra i caldi diurni e i freddi notturni.*

Dopo una siffatta analisi, diremo, che con minori osservazioni, e in modo più positivo, la storia della influenza dei *miasmi* paduligni, e di quelli delle risaje per conseguenza, avrebbe dovuto acquistare una consistenza di fatto da non poter temere giammai nè i sogni degli *umanitarj* utopisti, nè il morso della malignità, o l' influenza di un' artificiosa ignoranza. Imperocchè da questo processo produttore del *miasma* paduligno (ed è l'unico che si conosca), sorgono intanto più verità, o canoni di scienza, dei quali come noi facciamo, avremmo desiderato se ne fosse tenuto conto, e serbata esatta memoria dai nemici delle risaje. I quali hanno voluto innestar loro i fenomeni tutti delle *recrudescenze endemiche*, e regalar loro il brutto predicato di officine di morbi pestilenziali per eccellenza, e superiori a qualunque altra *endemìa*.

1.° Canone. Il *miasma* paduligno è un fatto innegabile.

2.° Canone. Si genera mercè un processo di prosciugamento.

3.° Canone. L' azione di questo processo cade sulla melma, e sulla *cara vulgaris* delle quali ne decompone le sostanze vegeto-animali.

4.° Canone. Nell' effluvio che emerge da questa decomposizione consiste il così detto *miasma*.

5.° Canone. Questo effluvio non è propriamente *miasma*, finchè è mantenuto sottile e rarefatto dall' azione del calore.

6.° Canone. Questo effluvio diventa *miasma*, o principio morboso attivo sulla vita animale, esposto che sia all' azione del freddo, il quale lo condensa.

7.° Canone. Le due azioni; cioè quella del calore che genera, e quella del freddo che attua il *miasma*, agiscono alternativamente nel giorno la prima, e nella notte la seconda.

Ora, facendo l' applicazione di questi Canoni ai paduli, e alle risaje, ecco le necessarie conseguenze che ne derivano:

1.° Il processo di prosciugamento, nei paduli deve essere continuo, e costante nelle calde stagioni, perchè le acque che evaporano difettano di continuo alimento.

2.° Nelle risaje no; perchè rimane impedito dalla continua irrigazione; e solo può prendere attività nei lontani fra loro, e corti periodi del disseccamento delle medesime.

3.° La stagione più propizia ai processi di prosciugamento essendo nei mesi estivi, ne conseguita, che dalle paludi in questi mesi deve elevarsi una forte quantità di effluvii *miasmatici*.

4.° Nulla dalle risaje; o in minor copia perchè ben di rado sono in questi mesi lasciate all' asciutto.

5.° Gli effluvii *miasmatici* dei paduli trovandosi di continuo elevati nell' atmosfera debbono andar soggetti quasi ad un continuo e periodico condensamento, perchè l' azione dei freddi notturni è cosa facile se non certa, che quasi di continuo si trovi in una certa sproporzione col calore del giorno.

6.° Quelli delle risaje per contrario elevandosi più raramente si condensano più eventualmente, perchè rimanendo a lunghi intervalli sull'atmosfera, incontrano meno accidenti di sproporzione fra i caldi del giorno, e i freschi della notte.

7.° Il processo di prosciugamento nelle risaje, meglio si opera all'epoca della raccolta, e posteriormente alla medesima, perchè è allora che sono messe all' asciutto; ma siccome, ciò si verifica sulla fine di settembre, così questo processo è più lento per la minore intensità del calore; quindi pochi effluvii *miasmatici* potersi elevare nell' atmosfera, e quei pochi difficilmente condensarsi, essendo di molto sparita la sproporzione fra il calore del giorno e il fresco della notte.

Queste conseguenze, o illazioni necessarie del processo di prosciugamento (insegnatoci dal professore Puccinotti), son quelle che hanno risoluto il problema della *salubrità conciliabile colla risaja:* son quelle che hanno

dato la spinta alla coltura del riso in quegli stati, dove l'economia pubblica ha più che altrove fiorito, perchè meno impastojati dalle astrattezze delle teorie: son quelle che hanno indotta la convinzione dei miglioramenti (nelle quantità almeno) dei *miasmi* paduligni: o in peggiore ipotesi hanno convinto della identità di condizione fra i paduli e le risaje. Son quelle che avrebbero dovuto render più cauto lo storico di Lucca sulla indagine delle cause che rincrudirono la *endemìa* di alcuni paesi nel 1843: son quelle infine che a tanti dotti fecer concludere, che nei terreni paduligni, e quasi inabitabili per mal'aria, non poteva razionalmente escludersi la coltura del riso, la quale doveva riguardarsi come un bonificamento dei paduli stessi.

E così, perchè non dire agli abitanti delle campagne in vicinanza alle risaje, che il *miasma* paduligno, e quello delle risaje è della istessa indole, e della stessa natura? Perchè non dir loro che l'attività del medesimo è un fatto interamente accidentale, e subordinato alla sproporzione fra il caldo del giorno, e il freddo della notte? Perchè non dir loro che la condizione *endemica* del 1843, non era occasionata più presto dalle risaje, che dalle paludi, e direttamente doversi attribuire alle combinazioni dell' atmosfera calda oltre l' usato,

nel giorno, e più fresca la notte? Perchè non dir loro che rivolgessero indietro la mente, e simili *endemìe*, e più terribili avrebber veduto verificate per lo passato, e quando le risaje non sussistevano ancora? Ne interrogassero i vecchi, ne interrogassero i ministri del vangelo, e ne interrogassero i medici osservatori e passionati del ben pubblico, e una tale verità avrebbero loro confermata. Quante vittime non hanno mietuto le paludi di Bientina nei paesi di S. Ginese, di Villora, di Colle, e di Castelvecchio in tempi alle risaje lontani, e più particolarmente, nel 1836? Perirono i fanciulli, perirono i giovini, e con essi la virilità, e la vecchiezza; e quante famiglie orbate dei loro genitori quasi non desolate abbastanza per le tante morti dei loro più cari, piansero anche la perdita degli animali (côlti anche essi dal fatale *miasma)*, unico sostentamento delle loro depauperate fortune! E così pure, in tempi più remoti (dove si vedono oggi campi sativi e ricchissime praterie tolte alle acque col lento benefizio delle naturali alluvioni, associate dalla solerte e industre opera dell'agricoltore), quante vittime non hanno mietuto nella Badia di Pozzeveri, in Porcari basso, in Paganico, in parte di Capannori e in Tassignano ancora? Quante non ne hanno mietuto le paludi di Massaciuccoli, e quelle di Montra-

mito, in Massaciuccoli, in Quiesa, in Bozzano, Pieve a Elici, Stiava e Massarosa, per tacere di altri luoghi, dove da secoli pagano gli abitatori un largo ferale tributo al *miasma* paduligno? Perchè non dir loro che è debito dell'uomo rivolgere e coltivare la terra? Perchè non dir loro, che gli avi nostri giunsero con questo mezzo a restringere le acque, disseccar paludi, e render feraci, e salubri quelle contrade, dove nissun frutto nasceva, e la vita pericolava al primo apparire dei caldi estivi, rinfrescati alla sera dalle brezze occidentali, e del nord? E, non era questo un debito di giustizia, un omaggio di verità alla storia, alla scienza, e alla religione istessa, la quale obbliga a non mentire e a rispettare i precetti dell' Eterno nell' atto della Creazione — *dedit filiis hominum terram, ut colerent eam?*

Tali però sono le stranezze dei ragionamenti *sistematici,* che le verità più sante se non offesa, ne ricevon molestia.

E per esempio, taluno per sostenere l' assunto che la risaja è assai più infesta e dannosa della palude, è andato immaginando un processo di *umida putrefazione,* non potendovi per nessun conto innestare quello di assoluto prosciugamento; imperocchè gli davano un forte imbarazzo le continue irrigazioni, e le acque elevate nelle ajòle fin quasi alla maggio-

re altezza della pianta del riso. Ma siccome un tale processo non poteva sostenersi senza il concorso della ipotesi delle acque saturate di sostanze organiche putrefatte, quindi si è andati supponendo i bottacci, le marcitoje, e i fontanili per discrudire, e marcire le acque irrigatorie, prima che fluiscano nelle ajòle, o quadrati delle risaje. E per giustificare questa ipotesi si andò poeticamente spacciando la teoria delle piante acquatiche, invertendo i principii dell'agronomia comprovati dal fatto nella coltura del riso. Ma questa teoria, che di sua natura avrebbe distrutto il *mefitismo* delle risaje, in quanto le asserte putride fermentazioni dovrebbero convertirsi in alimento della pianta del riso, allora più poeticamente si andò sognando una gradazione nella destinazione degli effluvii derivati da queste identiche putride fermentazioni, e si disse: *siccome questa operazione chimico-organica si effettua tra la materia del fondo, e l'acqua intermedia e l'atmosfera, quello che non va per nutrizione della pianta* (brillantissima conseguenza) *passa* NECESSARIAMENTE *in qualità di vapore mefitico nell' atmosfera*. Ma al chiarissimo autore di questa sentenza potevasi aver dimandato senza credergli ciecamente:

1.° Qual sia la genesi di questa gradazione nella destinazione degli effluvii.

2.° Qual sia la genesi di quantità necessaria all'alimento della pianta del riso, e quello che resta perchè si converta in vapore *mefitico*.

3.° Donde la necessità di questa conversione.

4.° Se sia più vero che per rendersi *mefitico* abbia bisogno di essere condensato dall'azione del freddo.

5.° Se condensato che sia, perchè più si presti all'espansione sull'atmosfera, seguendo le correnti dell'aria, di quello sia costretto a precipitarsi di nuovo e con celerità nei fondi acquosi dai quali lentamente si distaccava, e partiva?

Non senza ridere, si è poi letta l'opinione di tali altri, che per comprovare la mofeta della risaja indissolubilmente congiunta colla presenza della materia fertilizzante, e le sue putride fermentazioni, fanno un appello agli abitatori delle acque. I pesci, dicono, cioè i lucci, le tinche e le anguille si pescano nella risaja, vi vivono, vi prosperano e vi si riproducono *appunto perchè si trovano in un'acqua a fondo putredinoso, simile a quello del padule, o marcio pantano donde pervennero?* Bravi e buoni campagnuoli, e voi che nell'arte della pesca siete più dotti, di tutti i dottissimi cattedratici, poteste mai lasciarvi persuadere, e credere contro il fatto che i pesci vivono, prosperano, e si riproducono *nei laghi, nei*

paduli, e nei fossi di acque stagnanti le PIÙ PESTIFERE? — Oh! dite, dite loro che i tempi delle novelle, e dei sogni d'Armida passarono! Dite loro che sebbene estranei ai misteri delle scienze naturali avete tanto buon senno, da discernere il vero dal falso! E imparate, da ciò quanto, e fino a qual punto, talvolta la vostra buona fede v'inganni, e quanto i privati interessi suggeriscan talvolta i più errati consigli.

Qualunque più idiota fra i pescatori delle nostre paludi, non ignora che questa sorta di pesci, e specialmente i lucci, e le tinche tanto hanno bisogno di spaziare in acque limpide, fonde, e incorrotte che se per avventura si trovino in fosse pantanose appena i caldi estivi coll'azione di prosciugamento ne alterano la natura, mercè la decomposizione delle sostanze vegeto-animali, questi pesci cadono immediatamente ammalati; perdono della loro vivacità, e invece di guizzare discorrendo nel fondo, e alla superficie dell'acque, fiacchi, affannosi, e lenti si fissano intorno i margini di queste fosse, quasi espettando una mano benigna che di quivi li trasporti in più puro elemento. Rimanendovi qualche giorno, essi muojono ed ammorbano le contrade padulighe colla putrefazione dei loro corpi. Queste morìe di animali acquatici non sono tanto infrequenti

nei nostri paduli. Quando, per eccessivo calore si fa un processo di prosciugamento nei laghi stessi, allora (non è lontano il caso) alla superficie dei medesimi compariscono a migliaia i morti; e dalle vigilanze sanitarie si sono fatti talvolta raccogliere per interrarli. Lo stesso accade quando per accidentali, e fortuite circostanze agrarie trovansi impediti di seguitare il corso delle acque per rientrare nei profondi gorghi dei laghi.

E tanto hanno i pesci bisogno della purezza, e abbondanza di acque, che nelle stagioni invernali col crescere dei paduli, colle spesse e grosse piogge abbandonano senza tema i fondi dei laghi per risalire contr'acqua nelle fosse, e nei pelaghetti di acque chiare abondanti, e ripieni, dove trovano più largo pascolo e più gradito soggiorno; ed è allora che l'ingegnoso pescatore ne fa copiosissime prede collocando contr'acqua le sue arti, e le sue reti. Le quali è pronto poi a rivolgerle in senso inverso ai primi caldi di aprile, perchè i pesci sentito lo abbassamento delle acque, di cui gli rende avvertiti il moto più accelerato e sensibile delle medesime fuggono, ritornano alle gradite lor sedi fra le vastità o profondità delle acque dei laghi, ove non temono che i cocenti raggi del sole possano con tanta facilità corrompere l'elemento in cui vivono, prosperano, e

si riproducono. E, o è vero che nelle risaje guizzano, e vivono, e si riproducono i lucci, le tinche, e le anguille, e in questo caso è giuoco forza concludere che le acque delle medesime son pure, limpide, e abondanti, dove non può verificarsi nissun processo di putrefazione *miasmatica:* o non è vero, e in questo caso collocheremo la invenzione dei lucci, delle tinche, e delle anguille accanto a quella dei fontanili, dei bottacci, e delle rifalte per marcire, e imputridire le fresche, chiare e cristalline acque dei fonti e dei fiumi.

Tali altri hanno parlato estesamente delle esalazioni *miasmatiche* sottotelluriche, raggiungendo la *cuora* marina, o colle vangature se a superficie, o collo infiltramento delle acque se collocata a certa profondità. Ma nell' un caso, e nell'altro non possono derivare dalla medesima quella serie di tanti mali coi quali si è voluto far breccia nella immaginazione dei più. Imperocchè se la *cuora* marina è a superficie, ed è atta a fecondare e maturare un cereale qualunque, allora è certo che dal contatto continuo dell' atmosfera ha subìto tali modificazioni che ha perduto del suo veleno, e delle sue proprietà, perchè la *cuora* propriamente tale è improduttiva di frutto, tranne il meschinissimo *cladium mariscus* di Hooh. O questa *cuora* marina è a certa pro-

fondità, e allora lo innaffiamento per infiltrazione dalle ajòle delle risaje non può produrne sulla medesima maggiori influenze di quello le riceva dallo innaffiamento per le infiltrazioni delle piogge, mercè le quali questi piani paludosi costituiti, se pur vuolsi, di un fondo di *cuora* marina, per lo spazio almeno di 6 mesi continui, sono costantemente allagati. Quindi le esalazioni che da questi fondi di *cuora* possono provenire sono sempre fra loro identiche, e poco appresso conformi tanto nella ipotesi della palude, quanto in quella della risaja.

E, con ciò dire, di nuovo vogliamo riassumere il principio, che la risaja debba essere circoscritta nei limiti delle vere, e proprie paludi, onde la *mofeta* delle medesime non acquisti aumento, e di pari passo procedano l' influenza dell'una e quella delle altre, sulla economia della vita animale. E qui in questa nostra provincia (per fatale destino delle risaje, e della economia pubblica, impoverita sempre dal capriccio dell' *assolutismo),* questa restrizione di termini e di confini ha più che altrove mancato. Fin dal 1612 a quest'oggi le diverse proibizioni della coltura del riso sono state cagionate appunto dalla sua dilatazione sopra i terreni asciutti. Per evitare un male si è caduti poi in altro peggior male, e tutto ciò

per l'inerzia di non volere ordire, e tessere dei regolamenti adattati, l'osservanza de'quali ha sembrato sempre cosa difficile per il vizio radicale nei cessati governi di volere, e disvolere a talento, a seconda dei privati e personali risguardi. Ma cessi una volta tanta vergogna di noi! Siano le leggi, i regolamenti, e le discipline il frutto di severi studii, e di pensamenti profondi sulla pubblica economia politica e civile, e sia con loro associato quel braccio di ferro che l'applicazione, e la inviolabilità ne garantisca per tutti, per tutto, e dovunque!

A questo proposito, non ci sembra inopportuno rammentare ai principi la loro responsabilità di tutte le perturbazioni sociali. Le quali non sarebbero nate giammai, se colla potestà di governare, e dirigere si fosse accoppiata sempre la costanza di una volontà indeclinabile nel governare, e dirigere con ferma, eguale, e positiva giustizia, osservata e rispettata sempre la linea di *demarcazione* fra i diritti dei popoli, e le facoltà demandate ai troni.

Che le risaje meritassero di essere confinate nelle zone effettivamente paduligne perchè potessero conservarsi innocue, nè sulla vita animale esercitassero un' influenza maggiore di quello che è proprietà ingenita delle

paludi, è un fatto, quanto giusto (perchè è di dovere il progressivo aumento della pubblica economia) altrettanto vero perchè confermato dalla scienza, e dalla pratica non corrotta, nè da *sistematiche* ispirazioni, nè da *influenze* personali, e taluna volta autorevoli per eccesso di potere, non già di sapere. Avvegnachè reputiamo, contro l'opinione del peritissimo Farini — doversi anzi che no per *massima generale tenere,* che questi (i governi) con tutti i mezzi che hanno di venire illuminati LO VOGLIONO ESSERE, *più difficilmente,* e più tardi del volgo stesso.

E in fatti, qual pro ricevettero fin qui a fronte degli errori di altri le dotte, e coscienziose osservazioni pratiche e scientifiche dei professori Betti, e Matteucci intorno le risaje e i paduli di Porta, del Cinquale, del Montignosino, e del Massese? Il silenzio governativo! e col fatto, la disapprovazione dei principii loro non confutati, nè confutabili. Ma, i nomi di Matteucci, e Betti finchè nella gentile Toscana il popolo avrà in pregio la probità congiunta al sapere, saran nomi non perituri; e con orgoglio consegnati all'istoria. La memoria da essi diretta al Governo nel 1843, che in parte riproduciamo estratta dall'opera del sig. Farini sarà un monumento eterno di buona fede, di minute, accurate osservazioni, e

5

di studii profondi sulla *pretesa influenza* delle risaje alle *recrudescenze* endemiche nel *littorale* Toscano da Massa fino a Viareggio. Questa memoria appoggia potentemente l'opinione di coloro, i quali col volere la restrizione delle risaje nelle zone effettivamente paludose, vogliono che la coltura del riso sia un elemento di vera prosperità sociale. Questa memoria che giustifica il principio della salubrità comparativa della coltura del riso nei paduli, combatte, e distrugge, coi pregiudizi dell' ignoranza, le dottrine della malignità; e come tale molto più volentieri si riproduce, perchè possa servire di ammaestramento qui fra noi dove, più che altrove, la coltura del riso ha avuto persecutori d'ogni specie, e sempre sotto il delicato, e interessante pretesto della salute pubblica.

In essa memoria risplendono a meraviglia i principii:

« Che il *miasma* paduligno è ingenito a tutte le paludi sottoposte per le loro idrauliche condizioni a un processo di prosciugamento.

« Che il *miasma* proveniente dalle risaje (tutt' al più) è della stessa indole, e della stessa natura, o meglio identico a quello delle paludi.

« Che le *recrudescenze endemiche* nei paesi sottoposti alle esalazioni dei *miasmi* paduligni, sono frequenti per effetto delle spesse sproporzioni nelle temperature dell' atmosfera.

« Che questi paesi non hanno bisogno di ricercare nelle risaje le cause di simili *recrudescenze,* mentre le hanno costanti, e perenni nelle zone padulignc che li circondano.

« Che non pertanto debbansi le risaje circoscrivere in queste zone, appunto perchè la palude rimanga nei suoi naturali confini e non vengano aumentate le cause di malsanìa.

« Che la risaja ristretta nelle paludi, sotto taluni rapporti devesi riguardare come un bonifico, e un miglioramento delle medesime; e cioè sotto quello della coltivazione, la quale tende di sua natura a migliorare le condizioni *atmosferiche.* In prova di ciò allegano il prospetto comparativo che segue sotto quello della ricchezza sociale; ed in prova deducono l'istanza dei Romagnuoli fatta al governo pontificio chiedendo la coltura del riso come mezzo correttivo della malsanìa, e più come mezzo di prosperità *finanziera.*

Ciò premesso, ecco il testo di questa interessante memoria.

« Che lo stato sanitario del territorio Pie-
« trasantino, e dei luoghi ad esso limitrofi
« non fu nel decorso anno 1841 nelle con-
« dizioni ordinarie, ma che anzi presentò una
« recrudescenza delle malattie che gli sono
« proprie ed endemiche. — Che tale recru-
« descenza si è osservata più particolarmente
« nell' estate e nell' autunno, protraendosi an-

« che per alcuni individui nell' inverno con-
« secutivo —. Che questa recrudescenza per
« ciò che si riferisce direttamente al Pietra-
« santino, ha investito di preferenza le loca-
« lità di Motroni, del Cinquale, e della Par-
« rocchia di Querceta: mentre per ciò che ha
« rapporto ai luoghi limitrofi essa si è mostra-
« ta ai Metatirossi, al Palatino, a Montignoso,
« ed a Massa Ducale. — Che questa recrude-
« scenza si è manifestata piuttosto pel nume-
« ro, per la durata, per una maggiore resistenza
« ai metodi curativi, per facilità a recidive, e
« per aumento di qualche forma nelle febbri
« periodiche o di accesso, solite a manifestar-
« si ogni anno nell' agro Pietrasantino, che
« per diversità di essenza, per malignità e no-
« vità di carattere delle malattie che l' han-
« no costituita —. Che tutto ciò è provato di-
« rettamente, sì dalle statistiche dei medici,
« che dalle deposizioni degli abitanti stessi;
« dalle quali complessivamente risulta, essere
« state per la massima parte le malattie del-
« l' anno decorso febbri di accesso con qual-
« che perniciosa di più, che negli anni ante-
« cedenti, cui si associarono diarree ne' bam-
« bini, e qualche itterizia negli adulti —. Tali
« malattie però furono esenti da mortalità in-
« solita o maggiore negli anni antecedenti nel
« territorio di Pietrasanta, come si vede nel-
« l' unito quadro ».

TRE COMUNITA' DI

L 1841

SSERVAZIONI
olazione e mortalità. guaglio annuo della mortalità per 0.

« E non solo nel suddetto territorio presi
« in complesso, non fu maggiore la morta-
« lità, ma nemmeno nella parrocchia stessa
« di Querceta, come risulta dalla statistica
« seguente:

PARROCCHIA DI QUERCETA

PROSPETTO

DELLA POPOLAZIONE E DEI MORTI DALL'ANNO 1831
A TUTTO IL 1841 INCLUSIVAMENTE

ANNI	POPOLAZIONE	MORTI	OSSERVAZIONI
1831	2200	69	
1832	2269	51	
1833	2284	52	
1834	2337	91	Febbri nervose.
1835	2454	66	
1836	2529	68	
1837	2535	63	Tosse bubbolina, e mortalità nei regazzi.
1838	2590	50	
1839	2761	49	
1840	2817	69	Numerose intermittenti.
1841	2907	76	
	Media 2516	67 2. 6	

« Che il numero delle malattie costituenti
« la recrudescenza dei luoghi limitrofi sembra
« non solo essere stato più vistoso del solito
« nei luoghi stessi, ma essere stato anche con-
« comitato da circostanze speciali. Difatti as-
« sicurò verbalmente il medico Sforza di Mon-
« tignoso, che in quel castello, e ne' suoi din-
« torni, ebber luogo nel solo anno 1841, fra
« il maggio ed il dicembre, 2360 malati per la
« massima parte di febbri intermittenti, e che
« fra queste regnarono delle perniciose, men-
« tre tutte poi furono più ribelli ed ostinate
« a vincersi, e con maggiore rapidità recidi-
« varono. Lo stesso assicura nel suo rapporto
« il dottore Branchini di Massa, e lo stesso
« pure fu verificato da noi negli abitanti dei
« Metatirossi, del Palatino e sue vicinanze.
« Che quanto alle cause di detta recrudescen-
« za, mentre la voce pubblica ne accagiona
« unicamente ed isolatamente le sole influenze
« delle nuove risaje toscane di Porta, e le li-
« mitrofi lucchesi sul territorio Pietrasanti-
« no; pure se per cercare, ed appurare quan-
« to più esattamente sia possibile il vero stato
« delle cose, e l'azione speciale di tutti gli
« elementi che possono avervi contribuito,
« si voglia tener dietro e passare sommaria-
« mente in rivista non solo la recrudescenza
« stessa della malattia nelle diverse località,

« quanto ancora confrontarla coll'azione delle
« cause, che veramente vi hanno dominato,
« o vi han potuto dominare, si potrà venir
« condotti a conchiudere, che ogni sezione
« dell'agro Pietrasantino ha in se ragione suf-
« ficiente per ispiegare la recrudescenza av-
« venuta anche indipendentemente dall'azio-
« ne altronde non provata, delle risaje. Che
« ciò premesso, quanto alla recrudescenza av-
« venuta a Motroni, o suoi dintorni, mentre es-
« sa potè trovare ragione sufficiente negli ele-
« menti di malsanìa trasmessi principalmente
« dalla fossa Vecchia, dal Nicchietto, dalla
« Focetta, dall'Orbacheto, dal Teso, dalla Ciaf-
« ferona, dalla Sparta, dal fiumetto di Motro-
« ne e dalla Guadrellara, per le ragioni ad-
« dotte; sembra che uguale ragione vi sia o
« possa esserci per credere, che per l'azione
« dei frequenti scilocchi o libecci che domi-
« narono, gli elementi medesimi di malsa-
« nìe, distendere si potessero e si dovessero
« sull' agro Pietrasantino in una direzione
« rispondente a quella dei venti medesimi.
« Che quanto alla recrudescenza che potè av-
« venire in Pietrasanta stessa, e negli imme-
« diati contorni di essa, posti frà il ponte
« nuovo ed il primo ponte sulla strada Sar-
« zanese soprapposta alla gora degli edifizj,
« la sorgente principale degli elementi di mal-

« sania debba cercarsi direttamente negli ef-
« fluvii provenienti dalla gora stessa, dalla
« Carraja, non che dal complesso delle fosse
« campereccie esistenti nella corrispondente
« pianura, dall'opere d' irrigazione che vi eb-
« bero luogo negli anni antecedenti, e dall'in-
« fluenza degli altri elementi di mal'aria su-
« periormente riferiti ed appellanti special-
« mente all' abusiva occupazione, e trattenì-
« mento dell' acque, non che delle materie
« destinabili alla putrida fermentazione d' in-
« grasso. Che, quanto alla recrudescenza av-
« venuta negli abitanti circonvicini all' Im-
« piccato, alle polle di Vagliano, al Ponte di
« Tavole, al Murango, ed al Boccale non che
« al resto degli abitanti del popolo di Quer-
« ceta, e la prima e precipua parte non sem-
« bra potersi eliminare, nè escludere dalle
« ordinarie influenze locali di sopra nomina-
« te, non senza negare, che se le risaje di
« Porta poterono esercitare un' influenza ul-
« teriore e insolita nella recrudescenza delle
« malattie dell' anno decorso, quest' influenza
« avrà potuto esercitarsi forse più su questi
« ultimi luoghi, che su quegli antecedente-
« mente descritti, per quanto almeno vi po-
« terono essere dirette o spinte sopra alcuna
« parte del popolo di Querceta le emanazio-
« ni delle risaje ». Che « per uguale argo-

« mentazione però non potrà negarsi che sulla
« medesima Querceta abbiano potuto e do-
« vuto venire dirette e spinte le emanazioni
« infestanti Motrone, e tutta la campagna in-
« terposta fra questo ed il popolo di Querce-
« ta dal ripetuto soffiare dei venti sciloccali.
« Che, quanto alla recrudescenza osservata al
« Cinquale sembra dalle deposizioni ottenute
« dal tenente Castellano ivi distaccato da due
« anni a questa parte, che essa debba ascri-
« versi ad una doppia influenza, a quella cioè
« proveniente dal Padule, e dal canale di Por-
« ta, ed a quella proveniente dallo stagno
« accidentalmente lasciato dalla deviazione già
« avvenuta, ma imperfettamente riparata e di
« sopra descritta. Che tali esalazioni sembra-
« no essere state precipuamente infeste per
« putrescenza di sostanze animali, non tanto
« per i loro effluvii, che al dire del ridetto Uffi-
« ciale, macchiavano in nero gli ottoni delle
« monture dei militari di quel forte, quanto
« ancora perchè egli asserì, che gran copia
« di pesce morto fu veduto alla superficie
« dello stagno, e perchè una molto maggiore
« ne fu osservata nel canale stesso del Cin-
« quale dal padule al mare. Che questo fatto,
« cioè gli effluvii per putrescenza di sostanze
« animali condurrebbe ad ammettere, essere
« la provenienza di tali incavazioni non do-

« vuta per la massima parte all' influenza ed
« all'azione delle risaje, nelle quali non ebbe
« luogo nè putrefazione di pesce, nè di altre
« sostanze animali, ma per la massima parte
« a quella di sostanze vegetabili. Che se in
« computo di queste cause volesse portarsi ciò
« che può avere contribuito alla produzione
« dell' esalazioni per putrescenze di sostanze
« animali, la quantità dei cadaveri delle zanza-
« re, il cui numero si assicurò aumentato nel
« decorso anno, vuolsi riflettere a questo pro-
« posito, che non tutto questo elemento po-
« trebbe ascriversi alle risaje, dacchè zanzare
« in quantità esisterono sempre, ed in tutti
« gli anni nell'agro Pietrasantino, e vi dovet-
« tero bene esistere, dacchè vi si trovano riu-
« nite le condizioni atte a favorire, anco sen-
« za le risaje, lo sviluppo e la propagazione
« di codesti insetti. Che quanto all'epoca, in
« cui potè essere apprezzata la maggiore azio-
« ne di queste due influenze, e quanto agli
« agenti che poterono di preferenza operarla,
« l'ufficiale stesso dichiarò, che ella facevasi
« più particolarmente sentire o durante il
« giorno, quando i venti Sud-est spingevano
« contro il forte potenti effluvii dello stagno,
« che gli esiste a levante, o verso la sera, o
« secondo alcuni anco la mattina, quando i
« venti del Nord portavano contro di essi

« l'emanazioni del lago, e del canale, le quali
« erano talora sì forti da obbligare i militari
« a chiudere le finestre rivolte a quella pla-
« ga, lo che non era avvenuto nell'anno an-
« tecedente. Che quanto alla cagione da cui
« possa derivarsi la morte del ridetto pesce,
« mentre i più precipitosi la riferiscono al-
« l'influenza maligna dell'acque discese nel
« padule, quegli che considerano le cose più
« pacatamente, dissentendo dal preaccennato
« concetto, l'ascrivono alle cagioni di sopra
« nominate, oltre le quali è molto verisimile
« quella affacciata dal sig. vicario di Pietra-
« santa, il quale osservando, che nel lago di
« Porta si fa nell'estate la pesca della fiocina
« almeno una volta la settimana, fece riflet-
« tere, che molto pesce potè in esso rimaner
« ferito e contuso, e morire poi per le le-
« sioni precedentemente ricevute. Che, quanto
« alla recrudescenza della malattia nella estate
« decorsa osservata ai Metatirossi, a Monti-
« gnoso ed a Massa le ragioni per le quali
« essa si accagiona all'influenza delle risaje
« di Porta e delle adiacenti lucchesi, si ridu-
« cono alle seguenti: perchè negli anni ante-
« cedenti al 1840 la salute vi fu buona, ed
« esente se non in totalità, almeno in gran-
« dissima parte da malattie simili; perchè ai
« Metatirossi fu sentito ogni giorno un puzzo

« molto intenso, che negli altri anni non sen-
« tivasi. Perchè la loro posizione non solo è
« eminente e posta nelle alture di un monte
« che sta davanti alle risaje di Porta, ma per-
« chè in retta linea non ne sarà distante che
« circa un miglio senza che ne sia riparato
« da oggetto veruno che possa trattenere o
« deviare la direzione degli effluvii che dai
« venti potessero venire diretti contro quel-
« l'abitato. Perchè quasi tutti gli abitanti dei
« Metatirossi ammalarono o di febbri inter-
« mittenti o d'itterizia; perchè le febbri fu-
« rono ostinate a vincersi; non si vinsero che
« con grandi dosi di china, e recidivarono
« con molta facilità; perchè ai Metatirossi, a
« Montignoso ed a Massa oltre al numero
« delle febbri che regnarono e all'indole loro
« descritta, gli effluvii del padule di Porta e
« delle risaje poterono essere portati facilmen-
« te dai venti del Sud e del Sud-est. Che an-
« che in proposito della recrudescenza di ma-
« lattie, non del solo agro Pietrasantino, ma
« anco dei Metatirossi, di Montignoso e di
« Massa Ducale, mentre specialmente per que-
« sti ultimi vuolsi concedere una qualche in-
« fluenza delle risaje nei modi e per le cause
« assegnate, pure desiderando il vero e non
« il verosimile appuramento dei fatti, non
« deve omettersi di noverare o pesare altri

« fatti, ed altre influenze che possono figu-
« rarvi per lo meno come coefficienti impor-
« tanti. Che figurar debbono fra i fatti la
« certezza che quanto al lago Pietrasantino
« hanno avuto luogo recrudescenze di ma-
« lattie e specialmente negli anni 1834-1837
« senza che di queste accagionar si possano
« le risaje allora non esistenti. Che da altra
« parte non si è manifestata nè recrudescen-
« za nè sviluppo sensibile di malattie nelle
« vicinanze di Montramito, nè a Viareggio,
« nè nelle altre località vicine alle risaje luc-
« chesi prossime a quella plaga, nè nei con-
« torni dell'altre risaje toscane da noi visi-
« tate. Che, quanto all'itterizia non solo si
« sa, che essa è malattia frequente nei luoghi
« caldi ed umidi, ma si sa anco per deposi-
« zioni del professor Puccinotti che essa ha
« dominato in quest'anno nell'agro pisano, in
« Pisa stessa, a Pontedera, alle Fornacette; e
« non può credersi, che le piccole risaje che
« esistono ai piedi delle colline pisane pos-
« sano per la loro picciolezza e per la loro
« situazione aver prodotto quest'effetto. Che
« per quello riguarda la trasmissione dei mia-
« smi per opera dei venti sui Metatirossi, a
« Montignoso ed a Massa Ducale, essi non
« avevano potuto portarvi i soli effluvii ema-
« nati dalle risaje, ma quegli ancora prove-

« nienti dal padule di Porta, dal complesso
« dei fossi, fosse, pozzanghere e superficie
« irrigata dall'agro Pietrasantino, più tutto ciò
« che proviene dalla fossa vecchia, o luoghi
« circonvicini a Motroni, cosicchè nel calco-
« lo, per essere esatti e veridici, bisognereb-
« be potere differenziare che cosa debbasi
« agli uni ed agli altri. Che sebbene possa
« pel contrario argomento prendersi appog-
« gio sul fatto, che malattie identiche a quel-
« le osservate nel 1841 o non esisterono per
« l'avanti, o non si videro in tale numero,
« di tale ostinazione e di sì facile recidiva;
« pure non è men vero, che non può pre-
« tendersi di veder sempre concorrere tutte
« le cause cosmotelluriche che possono su-
« scitarsi, ed essersi suscitate nell'agro Pie-
« trasantino e suoi contorni, anco indipen-
« dentemente dall'azione delle risaje. Che, ad
« avvalorare in qualche modo questo con-
« cetto potrebbe forse valere il riflesso, che il
« castello propriamente detto di Montignoso,
« e la Città di Massa, oltre al giacere in bas-
« so, non sono immediatamente esposte alla
« diretta ed immediata influenza dei miasmi
« che possono essere recati su di loro dai
« venti libecci, mentre anzi per propria po-
« sizione ne sono alcun poco riparati dalle
« falde dei monti, fra i quali, ed in parte

« anche dietro ai quali giacciono; cosicchè
« tali effluvii non sembrano dover loro per-
« venire così immediatamente, e così diretta-
« mente come dai venti respettivi vengono
« trasmessi ai Metatirossi. Che, da persona
« cognitrice delle cose geologiche, non che
« della posizione, e condizione dell'agro Mas-
« sese ci venne osservato, essere stata in qual-
« che modo deteriorata la salubrità dello Stato
« massese non pel solo interrimento della
« bocca di Magliano, ma anco per la costru-
« zione di alcuni fossi cingenti i bastioni o
« fortilizj innalzati su diversi punti del litto-
« rale, nei quali l'acqua si fa stagnante, non
« che per l'influenza dei cumuli ed ammas-
« samenti di sostanze organiche destinate alla
« putrefazione, e somiglianti a quelli già de-
« scritti attorno al Cinquale. Che, comunque
« nel nostro modo di vedere non si possa
« con imparzialità ascrivere totalmente l'av-
« venuta recrudescenza delle malattie nell'agro
« Pietrasantino, e nei paesi a quello limitro-
« fi, giacchè non si può differenziare cosa
« contribuirono ad essa le esalazioni delle ri-
« saje, e ciò che le somministrò il concorso
« delle altre cause indigene, sì permanenti
« che transitorie ocularmente verificate e di
« sopra riferite, pure ammettendo anche che
« un'influenza le risaje vi abbiano avuto, è,

« secondo noi, molto ragionevole il credere,
« che tale influenza sia stata operata, e tra-
« smessa appunto da quella porzione di risaje
« stabilite nella prima zona, ossia nel lembo,
« appunto perchè si creò per esse una nuova
« superficie paludosa; mentre poterono essere
« indifferenti quelle corrispondenti alle altre
« due zone, perchè lasciarono le cose come
« erano, o perchè non poterono aggiungere
« deterioramento a ciò che i contorni di quel
« padule erano in loro stessi, o non poterono
« aggiungere che una sola addizione di umi-
« dità. Cosicchè per le cose osservate nella
« nostra perlustrazione, per quelle lette e per
« quelle riferiteci, non è nè dimostrato, nè
« dimostrabile, che se la coltura del riso si
« fosse, nei terreni di Porta, limitata ai ter-
« reni delle sole due zone (terreno alterna-
« tivamente bagnato e padule fondivo) ai
« quali sembra che appellasse la concessione
« sovrana, sarebbe insorta la recrudescenza
« dei mali che si lamenta in quella provin-
« cia, o se sarebbe stata di quella indole che
« rivestì: Che, in tale persuasione ci conforta
« sempre più il riflesso somministratoci dalla
« osservazione di ciò che è avvenuto negli
« altri luoghi dello stato pontificio prossimi
« alle risaje, ove non solo non è stato svi-
« luppo di malattie insolite e nuove, ma ove

« anzi la popolazione si è visibilmente accre-
« sciuta, cosicchè alcune contrade hanno mos-
« sa perfino preghiera al loro governo, per-
« chè le risaje vi fossero introdotte come
« mezzo di migliorarne e correggerne le non
« perfette condizioni dell' aria, come vedesi
« dalla memoria Aldini, stampata in Forlì alla
« pagina 33 e seguenti ».

Dopo tali osservazioni farà meraviglia come abbia potuto taluno addebitare *le risaje Lucchesi* della malsanìa di Massa di Carrara nel 1841 e 42, con tale una franchezza come se si parlasse appunto di una verità dimostrata! Con tale una franchezza che vince la più dura prova dell'animo, perchè ritorce una confessione sincera, in una accusa colpevole, a danno della pubblica prosperità.

A Massa di Carrara è un fatto innegabile che nel 1841 e 42 si sviluppò una forte influenza epidemica, ma non superiore a quante se ne conobbero in prima; *e però non nuova,* perchè i più partigiani della salubrità indigena hanno convenuto di una *endemìa* annuale nella atmosfera massese.

Ma, a Massa di Carrara, come nel Pietrasantino esistono molte e diverse cause ingenite di malsanìa: cause che sono a bella prima visibili senza sforzare la fantasia a prenderle a prestito dalle risaje Lucchesi.

A Massa di Carrara vi sono gli stagni del *Littorale*, prodotti dai ringorghi dell'antico alveo del *Frigido* impedito nella sua foce dai grossi banchi di arena depositati dal mare. Questi stagni (le acque dei quali in alcuni punti si conservano molto sottili) sono altrettanti laboratorii di malsanìa sotto l'azione dei calori estivi; imperocchè il fondo dei medesimi è identico a quello di tutte le paludi vicine. E sia pure, che la *cuora* marina vi si approfondi fin oltre le 3 braccia, non per tanto non può andar immune dalle filtrazioni delle acque dolci che le soprastanno; e peggio ancora, dalle acque salse, che bordeggiano ai lati degli stagni. E questa miscela (se non provata, presumibile a causa della qualità arenosa del terreno) di acque dolci colle salse, sopra un fondo di *cuora* marina, deve esser causa diretta delle più pestilenziali *endemìe*. A questa miscela sottotellurica che si opera per infiltrazione, o agli stagni per certo, fu addebitato il tifo petecchiale che nel 1818 afflisse (e crudelmente afflisse) più del 1842 le contrade di Massa. A questa miscela sottotellurica, o agli stagni per certo, l'esperienze del fisico Branchini attribuirono le lunghe, e copiose intermittenti del 41, e 42.

Che più? il Governo Modanese sui rapporti del prelodato sig. Branchini, e delle autorità

locali ordinò qualche lavoro di *oblimazione* sulla linea degli stagni tra il *Frigido,* e il *Forte la Speranza.* In questa occasione fu osservato che — *chi scendeva a lavorare nel perimetro degli stagni infebbrava; e due, o tre agricoltori furono talmente colpiti da tali vampe di fetida aria, che ne rimasero quasi asfittici; e tornati a casa vennero tosto colpiti da febbre grave.* E prima di questi *fenomeni* (che per noi non son tali) fu osservato l' altro, e cioè — *un orrendo puzzo che spirava dalla parte di quelli stagni la mattina, e la sera insieme con vampe di vento caldo e soffocante.* E si confessano questi fatti, e si ha poi l'arditezza di fondere nelle risaje Lucchesi le cause della malsanìa nel Ducato di Massa! Ingiusta, impudente accusa, ingenerata dall'odio, o tutta propria di un animo preoccupato e servile!

Le risaje Lucchesi nulla di nocumento arrecarono alle contrade di Massa ducale, la quale patì le conseguenze sole delle sue naturali, e indigene condizioni. Le risaje Lucchesi non pregiudicarono alla salubrità del Massese nella stessa guisa che in nulla alterarono la salubrità nel Lucchese, tranne in quei luoghi dove un eccesso di simile coltura aveva dilatati i naturali confini delle paludi. Nulla poteron nuocere nè a Massa, nè altrove come cause efficienti di malsanìa intorno alla quale

ci sembra non andare errati concludendo, prima col signor Puccinotti, e di poi col chiarissimo signor Farini:

1.° Che è dalle paludi che divampa un effluvio *miasmatico* produttivo di *endemiche* malattie, come conseguenza strettamente necessaria delle condizioni loro, telluriche, idrauliche, e atmosferiche.

2.° Che questo *miasma*, è più abbondante, e più venefico quando si diparte da paludi di fondo nero, limaccioso, e povere di acque a tale che in estate si prosciughino.

3.° Che la risaja è soltanto dannosa se venga fatta in terreni asciutti, ed acconci alla ordinaria coltura secca per effetto solo del sopraggravio nell' umidità dell' atmosfera.

4.° Che è dannosa quando venga irrigata con acque stagnanti, o imputridite nei fontanili, e quando alle acque scolatizie della medesima sia data una improvida direzione.

5.° Che la risaja è innocua, e di nissuna influenza sulla vita animale se ristretta e circoscritta nei luoghi bassi, e paludosi.

6.° Che in qualche contrada procaccia col tempo la salubrità dell' aria; e cioè quando di terreno umido e pantanoso addivenga asciutto per la elevazione del suolo; e quando impedisca per l' abbondanza delle acque il processo di prosciugamento cui vanno soggette ta-

lune paludi, le quali dovrebbero essere le sole adatte a questa specie di coltura.

E ciò posto, è tempo di rivolgersi alle risaje Minutoli per conoscere se il Minutoli (il quale prima di mettere a coltivazione di riso una parte della sua tenuta sul lago di Massaciuccoli non conosceva per certo gl'insegnamenti di questi benemeriti scrittori) avesse nondimeno raggiunto i canoni della scienza e i principj tutti della pratica agronomia. Nè sarà difficile persuadere che egli nel suo intendimento potè anticipatamente apprezzare, e svolgere le conseguenze tutte di questa coltura nei suoi rapporti colle costituzioni atmosferiche, idrauliche, e telluriche, onde la salute pubblica pel fatto suo nissun danno, se non miglioramento, risentire dovesse. In una sola cosa errò; e quale si fosse lo abbiamo detto in principio; e di questo errore ne pagano oggi gli orfani suoi largo tributo a quel potere, che non declinò giammai nè per forza di ragione, nè per forza di sentimento.

Giace la tenuta Minutoli sulla destra sponda del Serchio verso l'umile monticello di *Filettole,* abbellito però e nobilitato di ricchissimi studi idraulici per deviare (col taglio del medesimo) le impetuose e grosse acque di questo fiume nel bacino del lago di Massaciuccoli. Questa tenuta, che comprende col-

ture diverse, e diversi terreni parte da *Nozzano*, da *S. Maria a Colle, e Castiglioncello;* traversa il paese di *Balbano,* e dal monte di *Balbano* passa sulla vetta di quello di *Massaciuccoli;* ivi si distende, e si dilata a settentrione fino in *Quiesa*, in *Bozzano,* in *Pieve a Elici*, e colle lande padulìgne ritorna al chiaro del lago; da questo (costeggiando verso levante) oltrepassa la *Piaggetta,* e lambendo coi campi le falde del *Colle del Sasso,* e di quello del *Querciajo,* si ricongiunge col *monte di Massaciuccoli*, e col paese di questo nome. In questa tenuta si trovano ricchissimi oliveti, vigneti, campi sativi, paludi, edifizi, case *coloniche* e due grandi fabbricati ad uso di *fattoria*. L' uno dei quali è collocato sulla china del *monte di Massaciuccoli*, in vicinanza delle terme di Nerone. Questa fattoria ha il prospetto sul lago e sulla circostante pianura fino al mare; lo che rende piacevole la visuale, quanto n' è gradito il soggiorno nella stagione invernale in mezzo ai verdi oliveti, in un clima dolce e aperto ai venti marini. L' altro fabbricato (che è pure una seconda fattoria) trovasi alle falde del *monte di Balbano*. Questa seconda fattoria era destinata a supplire alla prima, quando nei caldi estivi l' atmosfera di *Massaciuccoli* per l' abbondanza del *miasma paduligno* viziata era e corrotta. Allora

Massaciuccoli diveniva un deserto, e a chi fosse passato per là, nei caldi estivi, tra per la mestizia delle paludi (che quasi prosciugate tramandavano esalazioni fetenti, e pestifere), e il silenzio dell'agricoltore fuggiasco, gli si serrava il cuore, gli s'impoveriva la mente, e per lunghe ore spaventato del *miasma,* tremava d'aver bevuto in quell'aere la morte. Ma introdottavi la risaja questa luttuosa scena cambiò d'aspetto: al comparire della estate i soliti fetori non furono sentiti. L'aere, conservato leggiero, trattenne gli abitanti fino al sopraggiungere dei freschi notturni; e nissun danno provatone, benedirono le risaje, e d'allora in poi *Massaciuccoli* fu una ridente campagna e un piacevole soggiorno in tutte le stagioni dell'anno. Diciamo fu, perchè (tolta la risaja) il *miasma* fatale è ricomparso, e quella contrada in questo momento è ritornata un deserto!

Calando dalla *fattoria di Massaciuccoli* al piano verso il lago, si scende nella strada *Francesca,* la quale contorcendosi a seconda dei seni e delle vallate dei colli del *Sasso,* e del *Querciajo* si frappone costantemente fra la pianura e il monte di *Massaciuccoli.* Correndo al settentrione su questa strada *Francesca* si dà in mezzo ai fabbricati del *Molinaccio,* dove dall'ingegnere Scarabelli da Bologna furo-

no costruiti gli edifizi dei quali si è fatto cenno alla pag. 10. Il tragitto dalla fattoria di *Massaciuccoli* al *Molinaccio* non eccede di un miglio e un quarto in linea retta, e si percorre quasi di continuo fra due lati dei beni Minutoli, eccetto poca parte delle grandi paludi Ottolini a manca della strada stessa. Cammino facendo si trovano a diritta ricchi, e verdeggianti oliveti, e il folto boschetto del colle del Querciajo: a stanca, campi, e terre asciutte coltivate a grano, e a tutt' altri cereali di secca coltivazione.

Questa ricca tenuta in antico, si rileva che abbia appartenuto alla famiglia Scannabecchi; ma non il Molinaccio, il quale cessò dal dominio della serenissima Repubblica Lucchese fino dal 1400, dove fin di quel tempo vi erano un frantojo o strettojo da olio, e un molino con colombara. Forse sarebbe tutt'oggi una proprietà dello stato, se in quell' anno la guerra coi Fiorentini (in allora suoi naturali nemici) non avesse forzato l' erario pubblico, ed avesse costretto i padri della patria a ricorrere a mezzi straordinarj in mezzo a straordinarj pericoli. E la repubblica degli avi nostri (chè non mai si smarriva) sapeva islanciarsi a questa sorta di rimedj con prontezza, e con energia pari alla dignità sua; e col coraggio dei forti ributtava le aperte, come le insidie te-

nebrose e coperte di tutta sorta inimico: e più forti erano le violenze, e più tortuosi i raggiri, più grande e più temuta, vittoriosa ne usciva.

Tanta era la grandezza e la forza dell' animo, che ispira la coscienza della libertà civile; ma di quella libertà che non mentisce alla dura prova del fatto.

Dal *Molinaccio* seguitando il corso delle acque del *rio di Quiesa* (rivolti a ponente) si trova la *Piaggetta,* che è un piccolo casolare di pescatori sulla sponda del lago, intorno al quale si allargano immense lande padulìgne. Nel breve tragitto dal *Molinaccio* alla *Piaggetta,* la prima acqua grossa che s' incontra è quella della fossa *Saminiata* pertinente al Minutoli sulla sinistra del rio di Quiesa, e segna il limite delle proprietà Ottolini. Sulla destra di questo rio, e poco addentro nelle terre Minutoli si scarica il rio di Bozzano (proprietà Minutoli anch' esso) e la fossa *Maona.* Da questa rivolgendosi verso ponente si potrebbero percorrere (traversando) tutti i paduli Minutoli se non ne arrestassero le fosse *Burlamacca,* del *Malfante,* e la *Venti.*

Le risaje Minutoli furono collocate a sinistra del rio di *Quiesa* fra il rio stesso, e la fossa *Saminiata.* E a diritta, fra il medesimo rio, quello di *Bozzano*, la *Fossa della Cava,*

e la *Burlamacca*. Avevano la direzione da mezzogiorno a settentrione del lago e occupavano una superficie di coltre 249. 2. 98 misura lucchese, equivalente ad ettari 100. e 109.

La prima attenzione del Minutoli avanti di destinare questa parte delle sue paludi a coltura di riso (supponendola anche dannosa alla vita animale) fu rivolta alle distanze, e alle condizioni naturali delle contrade in quei contorni abitate. E principiando da Viareggio (città moderna e nascente) trovò che in linea retta distava dalle sue risaje 4 buone miglia lucchesi, e attesa la sua posizione sul mare esposta di continuo ai venti di ponente, che dominano in quella costa, nissun danno poteva risentire nelle sue condizioni atmosferiche, perchè questi venti di ponente avrebbero sempre respinto dentro terra gli effluvii *miasmatici* delle risaje, nella stessa guisa che quasi sempre l' hanno liberata dal *miasma* paduligno.

Più vicino gli si presentava *Montramito,* perchè a sole 3 miglia di lontananza; ma siccome questo infelice paese rimane esposto a tutta la forza del *miasma* paduligno dei bassi fondi sopra i quali si eleva di poche braccia, così non temè il Minutoli di nulla accrescere alla malsanìa di quell'aere, gravoso di sua natura, pestilenziale e mortifero.

Un simile concetto dovè farsi del paese di *Massarosa* perchè, sebbene più vicino di miglia 2 alle sue risaje, non diversifica però nelle sue naturali condizioni atmosferiche dal superiore *Montramito*.

Nulla parimente lo inquietava il castello di Bozzano sebbene distante un solo miglio e un quarto perchè, oltre ad avere assai più vicine le paludi che al castello appartengono, è parato, e protetto in guisa dagli effluvii *miasmatici* paduligni dal monte che ha nome dal castello stesso, che mai, o ben di rado e leggermente è andato soggetto a *endemiche* malattie.

Quiesa piuttosto, distante appena $^3/_4$ di miglio gli dava un qualche pensiero. È un paesetto assai sparso alle falde del Monte che ha nome dal paese stesso, ma ricco di abitanti, lavoratori, e molto costumati. Si danno la più parte all' agricoltura, e non tralasciano la pesca e ogni altro industriale esercizio: sono forti, ben conformati e di rado vanno soggetti a qualche leggiera *intermittente*. Causa di ciò n' è forse il gioco dei venti nell' erto e ripido seno del Monte che gli soprastà da ogni parte; questa ragione rinfrancava l' animo del Minutoli, e l' esperienza gli dimostrò di poi che non si era ingannato, perchè dal paese di Quiesa non partì mai lagnanza alcuna di *recrudescenze* nella *endemia*.

Quanto a *Massaciuccoli*, si è già detto quello che avveniva prima, e quello che è avvenuto dopo la coltura del riso.

La seconda attenzione del Minutoli fu rivolta alle condizioni telluriche e idrauliche di questa parte della sua tenuta, e si assicurò

1.° Che era di fatto una palude.

2.° Che questa palude era delle più nocevoli alla salubrità dell' aria.

Si assicurò della palude sulla esperienza degli anni decorsi, perchè nei luoghi dove divisò costituire la risaja stagnavano le acque della Saminiata, del rio di Bozzano e della Maona; vi stagnavano le acque piovane invernali fino ai tanti di aprile, e qualche anno fino ai tanti di maggio. E questi ristagni eran prodotti dalla depressione del suolo rimpetto al pelo delle acque del lago, in guisa che mai vi si era potuto tentare nissuna specie di coltivazione: solo vi vegetavano i giunchi e l' erbe palustri.

Si assicurò della cattiva indole, o natura della medesima, perchè presone a considerare il fondo, trovò essere *fondivo,* nero, e limaccioso. Il quale prosciugandosi nella estate doveva produrre in copia effluvii *miasmatici,* e letali per la decomposizione vegeto-animale delle melme che lo coprivano.

Assicuratosi di questi fatti, facilmente potè persuadersi che non danno, o aumento alla

malsanìa di quelle contrade avrebbe prodotto la risaja, ma più presto un bonificamento reale nei terreni, come nelle condizioni atmosferiche. E quanto ai terreni, perchè colle arginature meglio si sarebbero trattenute le *torbe* del rio di Bozzano, e di quello di Quiesa per ottenere una più pronta *oblimazione* di questa fondura. E quanto alle condizioni *atmosferiche* perchè tenendo coperte queste terre colle limpide acque del rio di Quiesa avrebbe impedito, o diminuito il loro prosciugamento; e per conseguenza avrebbe impedita, o diminuita nei caldi estivi la genesi del *miasma* palustre. Il fatto dimostrò che non si era ingannato, perchè i paesi più vicini alle sue risaje furono esenti da *recrudescenze miasmàtiche* e di molto vider mitigate le ordinarie *endemìe*.

Nè a se stesso fidava il Minutoli le conseguenze tutte di una siffatta coltivazione. Ne interrogava i fisici; e non appena vide aprirsi il congresso di Lucca nel 1843, che dava incarico a persona proba e capace di assistere alle Sezioni d'Agronomia, perchè (discutendosi in quelle l'importante tema della influenza delle risaje sulla vita animale) lo tenesse informato di quello che sarebbesi detto, e colla opinione di quei dotti, gli desse anch'esso il suo coscienzioso parere. Docum. di N. (4).

Con tutto ciò le risaje Minutoli furon confuse con tutte le altre, e insieme con queste perirono; ma quando la ragione debba una volta prevalere alle utopie, e alla vaghe inette illusioni, le risaje Minutoli insieme con quelle che posson godere identiche condizioni telluriche, idrauliche e atmosferiche torneranno a risorgere, e la prosperità pubblica benedirà quella mano che gli avrà porto un sì vantaggioso soccorso. Perchè, l' influenza loro sulla vita animale è di nissun momento comparativamente a quella delle paludi; ed è di gran momento altronde l' influenza loro sulla pubblica economia.

CAPITOLO SECONDO

La influenza della risaja sulla economia pubblica equivale almeno a quella di ogni altra specie di agricoltura.

Lo spirito di partito e quella furiosa smania di certuni di tutto contradire, e a tutti, ha fatto pronunziare la più ridicola, e maliziosa sentenza che si conosca — *La risaja non è agricoltura.* —

L' autore di simigliante concetto, nuovo, strano, e fantastico, quanto lo sono appunto le idee viziate di una *sistematica* ispirazione, vuol sostenere a tutta possa questo parto acefalo del suo forte ingegno col risalire dagli effetti alle cause, dando a quelli le necessarie caratteristiche per togliere alla risaja la sua forza attiva sulla pubblica economia; ma ci sembra di vedere il povero Sisifo, il quale *Versat saxum sudans nitendo nec proficit hilum.*

Certamente, se gli effetti della risaja vogliono identificarsi con tutti i brutti sogni e le brutte larve spaventevoli create fra le tenebrose mistificazioni di una fantasia artefatta o riscaldata, sono certamente tali, che distruggono alla risaja il più bello dei suoi attributi, e quello che più d' ogni altro le con-

viene; le si può distruggere l'attributo *d'agricoltura* quanto ai suoi effetti fisici, ed anche quanto ai suoi effetti morali. Tutto questo non è più difficile di un tratto di penna. Può dirsi con somma facilità che la risja non è agricoltura, perchè questa *rinfranca la vita, e sviluppa le forze,* e quella colle sue pestilenziali esalazioni ammorba ed uccide. Può dirsi egualmente che la risaja non è agricoltura, perchè questa migliora i costumi, e le abitudini, e quella corrompe gli uni, e le altre creando dei *giornalieri* e degli operaj. Ma dire queste cose non è già provarle; perchè dette che siano non lasciano di essere circoli viziosi, o meglio deliri poetici accanto alla realtà, e verità delle cose.

Dire che il sole non è più sole, perchè invece d' illuminare e vivificare la natura talvolta abbruci e distrugga: dire che l' acqua non è più acqua, perchè invece di dissetare talvolta anche anneghi, è tale un dire che si confonde a meraviglia con quell' essere e non essere del vero caos, del quale tanto ingegnosamente, e lepidamente scrisse l' autore delle metamorfosi: dire che la risaja non è agricoltura, perchè non produca effetti sempre a questa conformi, val quanto dire che allora non in terra, ma in aria la risaja si coltivi, perchè fin tanto rimanga in terra, non per-

tanto sarà mai sempre *agricoltura*. Negare alla risaja per questo motivo l'attributo di agricoltura, equivale a toglierlo ancora a qualunque ordinaria e comune coltivazione, tuttavolta i suoi effetti fisici, e morali non siano sempre conformi, e quali è desiderio universale che siano.

Infatti dice il dottissimo Farini « che anche i cultori dei campi vanno soggetti a « molte malattie, che derivano appunto dal « mestiere ed opera loro; e nello sviscerare « la terra sempre sono esposti a qualche miasma; e le intemperie li offendono più che « altri; e per macerare le canape prendono « le febbri; e pel cocente sole incontrano risipole per non dire di altri malanni; ed « anche coltivando il grano nelle maremme « vengono afflitti dalle febbri intermittenti. « Regna la Pellagra in qualche contrada, e « regna solo fra gli agricoltori, ma non per « questo cessa di essere nominata *agricoltura* « *l' arte loro;* nè per bandire la Pellagra si « pensa di proibire l' agricoltura ».

Seguitando i concetti dell' autore della surriferita sentenza, ben presto i nomi delle cose tutte sarebbero per arrivare al loro precipizio; e questo precipizio minaccerebbe un rovescio, una rivoluzione generale nelle idee, negli elementi che le compongono, e nello

stesso ordine delle medesime. Ma allora però si comprenderebbe quel delicato, e artificioso modo di congiungere, e legare insieme le più disparate cose fra loro. Come, per esempio, la risaja paragonata ai più perniciosi stabilimenti d'industria manifatturiera. È allora, che si potrebbe conoscere, come a taluni riescano facili e piani gli argomenti di transizione fra la realtà, e la chimera; fra l' ideale, e il positivo; fra il concreto e l'astratto, sciogliendo, a capriccio le più giuste relazioni delle cose fra loro.

Imprendere a maledire alla risaja, perchè nei suoi effetti non risponde con esattezza a quelli di tutte le coltivazioni asciutte e comuni, si fa un torto grave a se stessi, ed uno più grave alla verità comprovata dal fatto. Si fa un torto grave a se stessi, perchè fa duopo mentire, e dissimulare la verità delle condizioni della risaja: imperocchè non può, nè deve paragonarsi, e confrontarsi cogli effetti delle coltivazioni asciutte e comuni, senza supporre un fatto che non è, nè deve mai essere; e cioè se non si supponga che la risaja, sia una sostituzione a queste specie di coltivazioni. Si fa un'onta alla verità, perchè la risaja sta nelle sue relazioni colla pubblica economia, come uno dei più ricchi prodotti di qualunque specie di agricoltura, dirimpetto al grado massimo

di povertà di suolo nel quale si coltiva; imperocchè propriamente parlando la risaja altro non è, nè altra cosa deve mai essere, che una pura, e semplice sostituzione alla vera e propria palude.

E così considerata nei suoi rapporti di suolo, che cosa è mai quell'antitesi fra le influenze della risaja, e quelle della coltivazione asciutta, se non che un sottile, e velenoso artificio, un *miasma* morale, o un' accusa proditoria contro la coltura del riso? È certo, che l'influenza di questa sulla vita animale perde ogni elemento di sua bontà intrinseca, posta che sia a confronto di quella delle coltivazioni asciutte *in un cielo puro, in una campagna verdeggiante; e da cento variate vegetazioni resa aggradevole, e da fiumi, e da ruscelli, e dal canto, e dall' aspetto dei volatili e dalla pastorizia resa viva e parlante.*

Ma paragonata (come giustizia vuole) colle deserte lande padulignc, dove una muta, monotona, pantanosa, e schifosa vegetazione di erbe e di giunchi tra la melma, e le larve putrefatte di milioni d'insetti addolora, e contrista, la risaja prende allora un aspetto ridente e piacevole; e la sua influenza (se non direttamente), indirettamente per certo si identifica con quella delle coltivazioni asciutte e comuni.

E in fatti quelli arginelli rilevati e verdeggianti che la circondano, e ne dividono le ajole riboccanti di verdi, fresche e rigogliose pianticelle: quelle lunghe spighe, che maturando, biondeggiano incurvate sotto il proprio peso: quelle acque che in tempi estivi scorrono per ogni lato, chiare, fresche, e leggermente increspate dai venticelli del mattino: quei pesci che pieni di vita, scherzosi e sollazzevoli guizzano fra stelo e stelo in un puro elemento; e tutto questo in un terreno altra volta deserto, silenzioso e mesto, deve far palpitare ogni cuore e benedire all' industria, e all' agricoltura, madre feconda e ridente di prosperità, come di affetti innocenti! La risaja collocata nella sua sede, e cioè messa a contatto colla influenza della trista e micidiale palude, risveglia le sue passioni; e se non parla all' occhio e al cuore di chi la contempli, quell' occhio, e quel cuore sono oggetti morti, sono insensibili alle dolcezze della natura abbellita dall' arte.

Nè con minore artifizio e maligno intendimento le influenze della risaja le hanno talvolta paragonate a quelle dei più inumani stabilimenti manifatturieri. È questa la più nera calunnia, l' accusa più iniqua che mente umana potesse mai concepire! . . . Le relazioni del D' Aikins, e di altri rinomati scrittori in-

torno questa sorta di stabilimenti (conosciuti pur troppo come altrettanti sepolcreti di viventi) sono note abbastanza, perchè ci teniamo dispensati di offrire al lettore lo spettacolo infame di un quadro d' orrore. E questo quadro di orrore non è per certo la risaja, la quale (per mala ventura dei suoi nemici) per la pratica di molti anni ha provato di sè essere ben altra cosa, e affatto diversa a quelle officine, e laboratorj di morte che aperti dall'avarizia di pochi, sono sostenuti dal torna-conto delle nazioni.

No, i lavoratori delle risaje non infermano, nè contraggono viziose abitudini, come quelli di taluni stabilimenti manifatturieri. La pratica ha dimostrata questa verità; e se a certuni sono riuscite talvolta dannose, è provato esser ciò avvenuto su quelli individui che dalle contrade montane e da quelle di secca coltura incautamente si sono trasferiti nelle basse regioni padulignc a prender parte al lavoro delle risaje. L' uomo che abitualmente vive in una atmosfera viziata dal *miasma* paludoso, assai più infesto, e nocivo di quello delle risaje, trova nel lavoro della risaja un mezzo di conservazione, e di sviluppo; non si ammala, non debilita sul fiore della vita, non muore ai 40 anni! Gli studi della commissione medica per le risaje Bolognesi nel 1816, e

quelli del Ragazzoni, e del Bertini contestano sull' esperienza dei fatti la verità di questo concetto.

Taluni pretendono ancora che la influenza favorevole o forza attiva che la risaja possa esercitare sulla economia pubblica, conservi difficoltà insormontabili, perchè la vogliono immedesimata con alcuni elementi, i quali sono in pari tempo i fattori della ricchezza individuale, e del pauperismo sociale. Non negano che non sia la risaja una sorgente di ricchezza (ma non pubblica), individuale soltanto. Non negano alla medesima una certa influenza favorevole sulla economia pubblica dal lato dei prodotti (comparativamente ricchissimi) ma temono sia distrutta poi dai funesti effetti del sistema dei latifondi che trae seco la risaja.

§. I.

Pretesa ricchezza individuale

Coloro che dicono che la risaja è causa assoluta di ricchezza individuale ragionano intorno questa coltura in un senso affatto ideale ed astratto. Essi non vedono che il *cinquanta per uno* che dà di prodotto: vedono questo cinquanta per uno, entrare nelle arche dei col-

tivatori, e seppellirvisi per concretare i tesori di Creso, e involare così dal circolo monetario una ingente frazione che depaupera il commercio, e la industria; ma questo ragionamento è una confusione di principii e di idee. Sia concesso, che la risaja produca il *cinquanta per uno,* ma questo *cinquanta* sarebbe tutto al più prodotto, e non utile della medesima. Dal *cinquanta* per uno, deve farsi la deduzione delle spese di coltivazione, e di quelle relative alla raccolta sino al punto in cui addivenga il riso un oggetto commerciabile. Fatta questa deduzione si troverà allora, che se la coltura del riso è chiamata ricchissima, ciò avviene solo in quanto si esercita in terreni che per la loro condizione, nulla contribuivano innanzi alla economia pubblica e privata. E, o si tratti dello arricchire che debbono fare coloro, i quali coltivano a riso le proprie terre, o quelli i quali le prendono a fitto dai proprietarj, nell' un caso, e nell' altro questa pretesa ricchezza individuale, è sempre un' idea astratta e chimerica, perchè in realtà gli utili non eccedono, (o di poco) quelli delle coltivazioni ordinarie. La risaja più frutta certamente al proprietario, e meno all' affittuario perchè, oltre tutte le spese che ha comuni con quello, corrisponde ancora di un canone proporzionato al godimento delle terre concedutegli. Non pertanto si vuol

credere che la questione della ricchezza individuale sia riconcentrata soltanto nella mera facoltà dell' industria, perchè guai a chi tentasse sbrigliare una dottrina restrittiva del diritto di proprietà; ma in qualunque caso è sempre vero, che tale questione della ricchezza individuale è fuor di termini, perchè è un vero sogno utopistico, o taluna volta una *recrudescente* ferita prodotta dal morso dell' invidia.

E in vero la coltura del riso importa di necessità spese tali che i terreni acquistano immediatamente una maggior valuta intrinseca: quindi il frutto naturale dei medesimi deve parificarsi al frutto *civile* del valore originario accresciuto della spesa di coltivazione; e quando ciò avvenga (nel caso dei terreni condotti a fitto) è quel massimo che dalla risaja sperare si possa.

I contratti di fitto traggono seco loro una spesa della quale conviene tenere esatto conto fino dal primo momento che si stipulano. Dopo di ciò segue immediatamente la preparazione dei terreni: lavoro dispendiosissimo, e lungo. Vale a dire le arginature di circonvallazione, e quelle di divisione della risaja in piccole ajòle: la escavazione delle fosse di scolo, e di quelle navigabili nell' interno della risaja: la costruzione dei condotti irrigatorj, ed i passaggi per le acque di ajòla, in ajola: la

vangatura delle ajòle stesse, e la livellazione di tutta la risaja sopra un piano inclinato per mantenere, il movimento delle acque irrigatorie. Questi lavori sono altrettante condizioni essenziali della risaja, le quali vanno mantenute, altrimenti non è più risaja; nè vanno dimenticate le capanne o fabbricati pel ricovero dei lavoratori e dei custodi, e per mettere al coperto il riso al tempo della raccolta quando le pioggie non ne permettessero immediatamente la battitura: nè vogliono essere dimenticate le aje lastricate per battere il riso, ed i magazzini necessarj per custodirlo. Fatto questo si dà mano alla seminagione del riso; e allora subentrano le grandi spese di continua vigilanza e di assistenza per regolarne lo innaffiamento fino al tempo di sua maturazione. Poco appresso seguitano le forti spese della *roncatura,* la quale per vari anni successivi ha bisogno di esser ripetuta una seconda e terza volta ancora; e quindi le spese tutte della raccolta fino al momento in cui il riso viene riposto nei magazzini. Nè basta ancora; a chi volesse farne vendita nel suo stato naturale, che chiamasi *risone,* difficilmente riuscirebbe, e a tali sacrifizii che il torna-conto della risaja si vedrebbe scomparso del tutto. Allora è necessaria la *pillatura;* operazione costosa, ossia che si costrui-

scano per proprio conto gli opportuni opificii, ossia che agli opificii altrui si consumi. — Ora l'affittuario, fatta che abbia a questa immensa serie di spese l'addizione degli annui canoni per correspettivo al proprietario del fondo; più l'addizione dei frutti civili sul capitale anticipato, *quel* 50 *per uno* (a circostanze continuamente favorevolissime) è un sogno che svanisce, e si risolve appena in quel 7 o 8 per uno che danno fra noi le ordinarie coltivazioni, congiunte però col sistema dei secondi raccolti.

La pratica tra noi di 7 in 8 anni di questa coltivazione comprovava questa verità; ed i lucri sperati furon modesti quanto basti, perchè la individuale ricchezza non risvegliasse timori. Piuttosto ne risentì vantaggio, come doveva, la economia sociale, perchè *quel* 50 *per uno* appurato delle spese, entrò per più di 4 decimi a far parte della minuta industria personale, il quale appunto è uno dei rapporti più diretti della risaja colla sociale economia a preferenza della privata e individuale ricchezza.

Discorrendo così di volo le cause che necessariamente diminuiscono gli utili privati delle risaje, si sono per contrario in pari tempo enumerati una buona parte degli elementi di ricchezza pubblica che dalle risaje si diparto-

no, e si diffondono nelle masse sociali. Imperocchè consistono appunto questi elementi di ricchezza sociale in quelle cause stesse, le quali principalmente modificano e restringono la ricchezza individuale.

E in fatti, siccome nissun lucro è compatibile colla economia dei coltivatori, fin tanto che le paludi non sieno ridotte ed abbiano ricevuta attitudine alla coltura del riso, così per questa identica ragione la pubblica economia ha di già fatti due immensi profitti; quello cioè di un permanente aumento nel valore del terreno, che è la base della vera ricchezza sociale; e quello della retribuzione della mano d' opera uguale all' intero valore dei bonificamenti del suolo. E sono tali questi profitti che danno alla risaja una influenza vantaggiosa sulla pubblica economia, uguale per lo meno a quella di ogni altra specie di agricoltura, perchè uguali, o identiche fra loro sono le cause che la producono. Agisce direttamente l' agricoltura asciutta, come quella umida della risaja, sopra la terra, e via più riceve sviluppo dall' industria dell' agricoltore, più produce di frutto. E, a mano che il frutto di questa si moltiplica fino a quel supposto 50 *per uno*, più dicesi aumentata, e moltiplicata la ricchezza pubblica in ragione dell' accresciuto valore del suolo, in cui principalmente consiste la nazionale ricchezza.

Nè può dirsi del pari aumentata la ricchezza individuale col frutto moltiplicato *fino al* 50 *per uno,* perchè la divisione che se ne deve fare fra proprietario e operaj, ne dà la maggior parte ai secondi in correspettivo dell' opera, e rimane al primo quel tanto che basta per conguagliare il frutto naturale dei terreni con quello civile del valore dei medesimi, addizionato delle spese di bonificamento e di quelle di coltivazione. Ed è così che rimane provato che la risaja meno agisce in favore dei coltivatori della medesima, in proporzione di quel tanto di più che opera direttamente a favore della pubblica economia.

A taluni però sembrò di scorgere una causa diretta di pauperismo sociale, laddove noi vediamo un fonte di sociale ricchezza. E questa causa di pauperismo sociale fu scorta nella divisione dei frutti della risaja fra proprietario, e operaj della medesima; imperocchè temettero l' aumento dei giornalieri, i quali si sono avvezzi a riguardarli come una delle più forti calamità sociali. Questo timore è pure una delle solite larve utopistische degli *umanitarj,* cui risponderemo nel paragrafo che segue, perciocchè questa disamina meglio si congiunge con quella del sistema dei latifondi rimproverato alla coltura del riso.

§. II.

La risaja non genera i latifondi

Perchè la risaja dovesse considerarsi come causa efficiente dei latifondi sarebbe duopo avere come provati due principj, e cioè 1.° Che la risaja non possa coltivarsi se non a grandi estensioni. 2.° Che queste grandi estensioni non possano procurarsi se non colla riunione in uno solo di più diritti di proprietà. Ma l' uno, e l' altro principio hanno il carattere fantastico di una immaginaziane infiammata dal calore delle discussioni accademiche. Il fatto è la prova dell' opposto.

Se per latifondi si debbono intendere quelle vastità di possessì che concentrano nella proprietà di un solo, i mezzi che sarebbono adatti ai bisogni di molti, lungi dall' esser cagionati dalle risaje, non sussistono fra noi da lunga mano; cioè quei veri latifondi contro i quali hanno elevata la voce i più accreditati economisti. Perciocchè bisogna guardarsi bene dal non confondere i patrimonj con quei tenimenti che comprendono terre, e paesi, e castella, come la signoria di quel don Rodrigo, che fu lo spavento, e il terrore del buon Curato di Lucia. E quando questi latifondi non

sussistano, volerci far credere che il sistema delle risaje li cagiona, varrebbe quanto pretendere di spacciare per buona la dizione *del piccolo latifondo,* che agli attuari e agli agrimensori sfugge di sovente nella descrizione dei terreni.

Questa sorta di possessi non esistono oggimai fra noi, nè torneranno ad esistere, perchè conseguenze di un sistema civile-politico, il quale ha trovato la sua condanna di morte eterna nell' attuale senno dei popoli. Il feudalismo, vo' dire, non sarà più che una lontana memoria delle aberrazioni dello umano intelletto, e col feudalismo ancora tutte le istituzioni affini, le quali tendevano a comprimere la potenza del diritto di proprietà nello stretto circolo di privilegiate generazioni, e di privilegiate famiglie. Oggimai per non dilungarsi dalla verità della istoria contemporanea fa di mestieri cambiar linguaggio col sostituire alla parola latifondi — *grandi colture* — le quali sono le sole possibili dirimpetto alle presenti istituzioni morali, e civili dei popoli. Le quali *grandi colture* però, a preferenza dei latifondi (dopo i vantaggi che danno alla economia sociale coll' aumento dei prodotti, e col pronto bonificamento delle terre) assicurano lo stato attuale della divisione delle terre stesse; perciocchè le lasciano divise come lo erano

per lo innanzi; nè da queste, come dai latifondi, non può mai rialzare la testa la sconfitta aristocrazia per riedificare sulle infrante rovine dei diritti dei popoli il suo trono di ferro.

I latifondi sono immedesimati col diritto di proprietà; e per contrario le grandi *colture*, come quelle del riso, si adattano e si conformano a qualunque specie di contratti, sia che in piccolo, come in grande, si vogliano esercitare. Si adattano, e si conformano alla vendita, all' enfiteusi, alla semplice locazione, ed anche alla società e alla mezzadria; e più con queste ultime specie, meglio che colla prima, perchè se non impossibile, è difficile almeno raccogliere i capitali indispensabili per gli acquisti, e per le grandi spese di coltivazione.

Questa proprietà della risaja, di potersi cioè accomodare a tutti i sistemi contrattuali, mentre fa, che sia scompagnata dalla natura e dall' indole dei latifondi, le toglie anche la odiosità del privilegio. Questa coltura è perciò comune a tutti, ed a chi non abbia nè terre, nè capitali da conferirvi, gli somministra l'impiego della mano d' opera e dell' industria. E qui tra noi nel breve spazio di 7 anni appena si videro cogli affitti, colle società, e colle mezzadrie prender parte a questa ricchissima industria, i proprietarj coi conduttori, coi

mezzadri, coi capitalisti e gli uni cogli altri nella stessa guisa che si era praticato in prima per la piccola ordinaria coltura, e per i grandi intraprendimenti agrarii. E i possessi, e le proprietà (risoluti i contratti al tempo della legge di proscrizione) rimasero quali erano innanzi, nè si ebbe a deplorare nissuno dei tanti mali che dai latifondi derivano; nè sorse perciò il desiderio di nuove leggi agrarie dirette a migliorare lo scompartimento e la divisione di quelle terre per liberarsi dalle funeste conseguenze di un mal temuto feudalismo. Nè molto meno la pubblica economia ebbe a dolersi dell' aggravio dei giornalieri; imperocchè le risaje non ne crearono in aumento di quel meschinissimo numero inconsiderato che a quando a quando s' incontra per le nostre campagne.

Che se questa è piaga di molti stati, è per noi un male sconosciuto; perchè propriamente parlando nelle nostre campagne non vi sono giornalieri, poichè tutti, o la più parte una qualche cosa posseggono. Certo che sarebbe desiderio che taluni possessi più ricchi fossero, e fino a tanto che bastassero a procurare i necessarj alimenti; ma siccome questo desiderio è impossibile che sia sodisfatto per la immensa sproporzione fra il suolo e il numero degli abitanti, così fra i due mali è sempre un sollievo

il minore. E le immense falangi di lavoratori che si vedevano nelle nostre risaje, non erano giornalieri, ma possessori di terre, i quali impiegano nel coltivare i terreni altrui, l'opera che loro avanza a coltivare i proprj per procacciarsi quel tanto di sussistenza che non ritraggono dalle loro piccole possidenze. Queste falangi di lavoratori sono poi quelle istesse che mantengono le annuali peregrinazioni in paesi lontani e insalubri « in cerca del pane « che a casa guadagnare non possono; af- « frontando disagi, sofferendo stenti, e cor- « rendo rischi d' infermità e morte, e pren- « dendo abitudini di vita zingaresca, le quali « certo non sono edificanti dal lato della mo- « rale. La quale circostanza (seguita a dire « il meritissimo Farini), se avessero consi- « derato coloro che hanno tenute le risaje « universalmente come un vivaio di pestilen- « za fisica, e contagione morale forse sareb- « bero stati inclinati a più mite, e meno as- « soluto giudizio ». E noi diremo che forse le avrebbero encomiate, e protette.

CONCLUSIONE

Ragionando brevemente, come si è fatto intorno la proibizione delle risaje nostre, ci sembra di aver dimostrato:

8

1.° Essere un errore imperdonabile il dire: *che le risaje nel Lucchese fossero irrigate con acque stagnanti saturate di elementi organici in putrefazione;* perchè oltre aver dimostrato che non è di essenza delle risaje l'esser nutrite con tali acque, è un fatto costante per sette anni continui, che le irrigazioni delle medesime si fecero inalterabilmente con acque di fonti e di fiumi.

2.° Essere un errore imperdonabile il dire: *che le risaje nei luoghi mal sani accrescono la malsanìa:* perchè per contrario temperano grandemente la forza nociva del *miasma paludoso,* frapponendosi al processo generativo del medesimo. E ciò perchè, non potendosi sviluppare *miasmi* di sorte alcuna, se non coll'azione di un processo di prosciugamento, la risaja lo impedisce, o per lo meno lo mitiga d'assai, supplendo alle costanti evaporazioni colle sue acque irrigue.

3.° Essere un errore imperdonabile il dire: *che le risaje non sono causa di prosperità sociale,* perchè tolta la *malsanìa* delle risaje quando vengano ristrette, e circoscritte alle vere e proprie paludi, la influenza loro sulla prosperità sociale è grandissima. E ciò si verifica tanto dal lato dell'aumento di prezzo dei terreni paduligni, quanto dal lato dell'aumento nei prodotti di prima necessità. E molto più,

quando questo si verifichi, in un paese come il nostro, povero di questa sorta di prodotti, i quali deve procurarsi dall' estero per una metà d'anno all'incirca, nelle annate ubertose.

4.° Essere un errore imperdonabile (se mai vi è taluno che lo pensi) il dire: *che la proibizione delle risaje nostre fu giusta;* imperocchè per legittimare questa proibizione fa d' uopo provare che fu comandata da una sociale necessità. Ma questa sociale necessità non poteva sussistere, quando si fosse fatta distinzione fra luoghi e luoghi; perciocchè quanto alle vere e proprie paludi una necessità sociale di altro genere, comandava fosse permessa e rispettata la coltura del riso, perchè non fosse portata offesa, o attentato al diritto di proprietà.

Il qual diritto di proprietà leva alto la voce, e chiede per la prosperità pubblica, e per i minori Minutoli-Tegrimi, non grazia, ma giustizia, e severa giustizia contro una legge, che ha nome, ma non essenza di legge.

DOCUMENTI

(1) *Questo giorno* 15 *Dicembre* 1846.

Ricercato io sottoscritto, Medico-Chirurgo a Massarosa, del proprio parere intorno agli effetti delle risaje in questi paesi della marina e dovendomi limitare come Medico a dar giudizio soltanto dell' influenza delle medesime sulla salute di questi abitanti, sono andato colla memoria radunando i fatti relativi al precedente stato sanitario, i quali ho potuto raccogliere nel corso di cinque anni dai più spassionati e veritieri, e tutti questi poi ho confrontato con quelli da me stesso veduti e studiati; e dall' insieme di quanto ho udito di vero del passato e di quanto sono stato testimone negli anni del mio esercizio ho acquistata la persuasione che le risaje in questi luoghi non siano state nocive alla sanità, come si grida dalla moltitudine pregiudicata: Laonde posso coscienziosamente certificare come

CERTIFICO

1.° Che dalle considerazioni sull' attuale stato sanitario, e da un accurato e giudizioso esame dei morbi che qui hanno regnato, non risultando essere le risaje nelle paludi del circondario di Viareggio cagione d' aumento d' insalubrità dell'aria, non si può con fondamento ritenere che siano qua perniciose.

2.° Che anzi dall' esame sulle cause e natura delle malattie sofferte da certi individui precedentemente alla coltivazione del riso nell'anzidetto territorio, risulterebbe

esser tale coltura favorevole alla salute di alcuni, come potrebbe ancora verificarsi.

3.° Che anche disprezzando, o alterando i fatti, da me e da altri bene avverati, colle sole cognizioni dei luoghi, e delle scienze medico-fisiche maneggiate da fredda logica, qualsivoglia mente più schiva e leggiera rimarrebbe persuasa del presente certificato.

Firmato — S. GHISELLI

(2) *Massarosa li* 14 *Dicembre* 1846.

Richiesto io sottoscritto dagli agenti del defunto Sig. Carlo Minutoli di dare il mio sentimento relativamente alle risaje, per lo stato sanitario dei paesi di Massarosa e di quelli a questo limitrofi dall'epoca in cui è stata introdotta nelle Paludi adiacenti la coltivazione del riso, io non mi sono ricusato di dichiarare per la pura verità, scevro da qualunque passione, che la coltura del riso non ha portato aumento nelle malattie dominanti in detti Paesi; che anzi posso certificare che nella mia lunga pratica di trentasei anni ho veduto regnare in modo molto più epidemico che attualmente, le febbri intermittenti, dal che stando ai fatti attuali, potrei dedurre che le risaje anzi che portare malsanìa, portano un vero miglioramento nella salubrità dell' aria.

Questo è quanto posso attestare

Firmato — ANGELO BIAGI
Medico Condotto a Massarosa

(3) *Massaciuccoli* 16 *Decembre* 1846

Da poichè sono state introdotte le risaje (coltivazione che ha progredito fino al corrente anno), noi sottoscritti

Parroco, e Presidente di questa sezione attestiamo, e certifichiamo a chiunque si spetta, anche con unanime sentimento dei senzionisti che la preaccennata coltivazione ha apportato sotto ogni rapporto un vantaggio notabilissimo e dobbiamo ancora dichiarare, come dichiariamo che la coltivazione medesima è riuscita di grandissimo sollievo a questi abitanti di Massaciuccoli, per la maggior parte dei quali gli è anche necessaria per procurarsi un mezzo di sostentamento.

Tanto per la pura verità siamo in grado di attestare

Ed in Fede

Firmati — VINCENZO CALLONI *Pievano*
GIACOMO BIANCHI *Presidente*

Quiesa a dì 12 *Decembre* 1846

Noi sottoscritti Rettore e Presidente della Sezione di Quiesa attestiamo per la pura, e mera verità anche a nome della Sezione stessa, che la coltivazione del riso dal momento che venne introdotta nella nostra sezione ha portato un grandissimo vantaggio all' economico dei nostri sezionisti, ed in luogo di recare danno alla salute ha invece prodotto, e seguitato un miglioramento tale nell' aria, per cui si sono d'assai minorate quelle malattie che erano solite manifestarsi nella stagione estiva.

Firmati — LUIGI FAVILLA *Rettore*
CRISTOFORO FRATI *Presidente*

Dalla Piaggetta a dì 13 *Decembre* 1846

Noi sottoscritti pescatori, che siamo i soli stazionati nel luogo detto alla Piaggetta, e che dimoriamo in prossimità del Lago di Massaciuccoli, ed in mezzo alle Risaje,

certifichiamo a chiunque spetta che dal momento in cui venne introdotta la coltivazione del Riso, l'aria di questo sito è di gran lunga migliorata essendo notabilmente diminuite quelle esalazioni puzzolenti che segnatamente nel tempo estivo si avevano per l'addietro, e prima che si dasse ai Paduli la destinazione di risaje; e da cinque anni a questa parte possiamo assicurare di non essere più stati attaccati da quelle consuete malattie, che dominavano in numero non indifferente alla Piaggetta.

Firmati — GIOVANNI GIANNOTTI *capo pescatore*
Per VALENTINO TONISSI *per non sapere scrivere Idem.*
Per FRANCESCO TONISSI *Idem.*
Per GIUSEPPE MARCHESI *Idem.*
FRANCESCO TABARTINI
GIUSEPPE FRATI
GIUSEPPE GRAGNANI

(4) AL NOBIL UOMO IL SIG. CARLO MINUTOLI-TEGRIMI

Stimatissimo mio Signore

Ella non può aver dimenticato quanto le diceva in proposito delle sue risaje, dopo varie visite che vi feci a sua richiesta e dopo un accurato esame della località nella quale gli è piaciuto impiantarle con animo di estendervele: rammenterà adunque averle detto ritenersi da me per fermo non potere in conto alcuno andar quelle soggette a ragionata censura in riguardo alla salute pubblica, basandomi sul fatto notissimo, che le paludi di Massaciuccoli, di Quiesa, di Bozzano, e simili hanno sempre in estate e in autunno esalato degli effluvj putridi-mefitici a segno di essere affatto inabitabili e pericolose per

coloro che troppo a lungo vi rimanessero sul tramonto: le quali esalazioni io diceva procedendo da una putrida decomposizione delle erbe palustri, e delle sostanze vegeto-animali a causa del ristagno delle acque, devono necessariamente diminuire colla coltivazione del riso, perchè questa richiede una lavorazione sul fondo per renderlo di piano regolarmente orizzontale, e uniformemente ricoperto da un acqua in movimento, tranne i due asciugamenti che la coltivazione di questo cereale necessariamente esige: Onde per questo io le ritengo per innocue alla salute pubblica, o almeno quando si volesse assottigliare di troppo l' argomento, non più nocive al certo dello stato naturale delle paludi nelle quali ella ha cominciato a intraprenderle.

Nè questo ragionamento io faceva a lei solo ma altresì a molti di quelli che con troppo calore declamano contro le risaje, senza venire a distinzione di luogo e di circostanze. Ma come ella non avrà dimenticata la mia opinione sul tema di risaje, io rammento avermi incaricato di fargli noto sopra questo interessantissimo affare, subito che si conoscesse, il parere che gli scienziati italiani qui convocati fossero per pubblicare su detta materia.

Non lascio adunque decorrere il momento, e mentrè sto esaminando nel *diario* di jeri numero 9 *il rapporto della commissione incaricata di studiare e di riferire sulla influenza igienica delle risaje;* imprendo a manifestare il confronto che io faccio delle sue risaje con quanto è stato detto da quella commissione di dotti, la quale però non ha inteso di occuparsi delle risaje lucchesi, avendo preso a trattare la materia in termini generali.

Non pertanto a me sembra averne detto abbastanza per indurmi a felicitarla sull' esito veramente favorevole che avranno tali sue coltivazioni di fronte al parere del congresso scientifico.

Il rapporto della commissione è senza dubbio il risultamento di molta dottrina, di profonde meditazioni, e di uno studio particolare per ristringere a ben pochi capi la calda questione delle risaje. Così vediamo ridotto questo importante disputabile a sei ipotesi nelle quali tutte si sono volute abbracciare le circonstanze di luogo che in generale si possono presentare nel tema della coltivazione del riso, ed a tutte, con molta parsimonia nel dire, è stato adequatamente risposto. In fatti vengono dalla Commissione ad escludersi a chiare note le risaje in rapporto alle prime quattro ipotesi e cioè *dai luoghi asciutti e salubri* « *dagli insalubri quantunque abitati* « *dagli irrigui non paludosi, siano a prato, a marcite o ad altra produzione* « *dai paludosi abitati con poco danno della salute.* Esposte dalla Commissione le ragioni per le quali reputa, bene a ragione, doversi escludere le risaje nelle quattro preesposte ipotesi passa alle altre due cioè alla quinta e alla sesta. Nella quinta prende a considerare « *quale influenza esercitino sull' uomo le risaje poste nei luoghi paludosi quasi inabitabili, specialmente in estate, per la mal-aria e qui ne avverte che* « *La ragione consiglia, allorchè si possa che le paludi malsane vengano bonificate la mercè della oblimazione, e dell' asciugamento. Tuttavia laddove ciò non possa eseguirsi, la Commissione riguardando come un bonifico per siffatti luoghi qualunque genere di coltivazione* così NON ESCLUDE LE RISAJE. La sesta ed ultima ipotesi ha per scopo il rilevare « *quale influenza esercitino sull' uomo le risaje poste nei luoghi paludosi e dove l' acqua ha lentissimo corso od è stagnante* » e su questa dichiara che « *in questi luoghi sarebbe vano anche dal lato economico, metter risaje perchè si avrà sempre pochissimo ed incerto prodotto, ed anche questo per breve durata.*

Chiunque ha conoscenza dei siti nei quali ella ha intrapresa la coltivazione del riso, e ove intende proseguirla, deve necessariamente convenire con me che i medesimi corrispondono a quelli indicati alla quinta ipotesi nei quali il congresso *non esclude le risaje*, ed a maggior ragione non vi possono essere inibite inquantochè vi sono alimentate e rinfrescate da un' acqua corrente, quale è quella del Rio di Quiesa; circostanza favorevolissima (non avvertita in quel rapporto) perchè un' acqua perenne in movimento contribuisce grandemente allo scioglimento di una gran parte degli effluvj mefitici derivanti dal suolo. In fatti noi sappiamo dai pratici delle risaje del Regno Lombardo Veneto, della Romagna e in specie del Bolognese che dalle Commissioni locali non si permette la coltivazione del riso ove non sia una corrente d' acqua perenne che possa alimentarle, e rinfrescarle.

Le condizioni delle sue risaje sono senza dubbio eminentemente favorevoli, » Primo » Perchè sono formate e possono essere estese in siti assolutamente palustri, malsani *non abitabili per la mal-aria*, non suscettivi di alcuna coltivazione, *nè di essere bonificati la mercè della obliumazione e dell' asciugamento* ».

» Secondo » Perchè sono continuamente alimentate e rinfrescate dall' acque abondanti e perenni del Rio di Quiesa senza pregiudicare alle irrigazioni delle superiori coltivazioni, benefizio come ho già detto, grandissimo che forse non si verifica in tanta copia in altre località » Terzo » Perchè le abitazioni riunite più prossime alle sue risaje sono quelle di Quiesa che gli rimangono come ognuno sa, ad una distanza tale e in situazione così favorevole da non provare nocumento da quei miasmi insalubri, che possono svilupparsi dalle predette sue coltivazioni a riso in riguardo, e relativamente alle quali è al-

tresì da riflettersi essere i miasmi nocivi certamente minori nelle stesse sue risaje, di quello lo fossero nello stato naturale delle paludi nelle quali sono formate, e che vi si possono estendere.

In quelle paludi le mefitiche esalazioni sono continue in estate, e in autunno, per la costante fermentazione dei vegetabili palustri, e delle sostanze animali in putrefazione: mentre nelle sue risaje gli effluvj mefitici non si verificano, che nella circostanza dei due, o al più dei tre asciugamenti che accadono durante la vegetazione del riso sino alla sua maturità.

Queste condizioni che non potrebbero giammai impugnarsi sodisfanno ad esuberanza a quanto il Congresso scientifico ha pubblicato al quinto capo del già citato rapporto sulle risaje il quale, come ho già detto, prendeva ad esaminare « *quale influenza esercitano sull'uomo le risaje poste nei luoghi paludosi quasi inabitabili, specialmente in estate per la mal-aria e concludeva che « la ragione consiglia allorchè si possa, che le paludi malsane vengano bonificate la mercè della oblimazione e dell'asciugamento. Tuttavia laddove ciò non possa eseguirsi, la Commissione riguardando come un beneficio per sì fatti luoghi qualunque genere di coltivazione così non esclude le risaje.*

Per le quali verità qui esposte ella può tenersi per fortunato ed esente da disastro, che disastro quanto può dirsi grande sarebbe quello della cessazione assoluta delle sue risaje, imperocchè (soffra in pace che il dica) per le enormi spese da lei incontrate nello impronto della attuale risaja, nel grandioso fabbricato, nelle macchine, e nel nuovo gorile che si sta ora compiendo mercè le graziose concessioni di S. A. R. il nostro augusto Sovrano date il quindici di Gennajo, e il ventidue

di Maggio di questo corrente anno, per tali enormi spese io dico il di lei patrimonio che altronde sarebbe composto di fruttifere possessioni andrebbe senza dubbio soggrollo di grandissimo rimarco.

Ma tolga il cielo questa infaustissima conseguenza, ed ella nella sua bontà, mi condoni di avercela accennata, e la prego altresì a volere ciò riguardare come un effetto in me di un passeggiero timor panico che svanisce al solo riflettere alla posizione favorevolissima del sito nel quale ha incominciata, ed ha opportunità di più estendere la coltivazione del riso, in vista di che ritengo e coscienziosamente ne lo manifesto, che se la coltivazione di questo prezioso cereale vuolsi continuare, come non ne dubito, nel lucchese, questa non può essere esclusa dalla località nella quale ella l'ha intrapresa.

Questo è il parere che con intima convinzione, e con tutta verità ho creduto esternarle per corrispondere alla fiducia che degna mostrarmi, in contracambio alla quale mi creda invariabilmente

Lucca ventisei Settembre 1843.

Suo Devotissimo Obbedientissimo Servitore
Segnato — G. ING. MARRACCI